

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: 00100 L. 100 SEM. L. 50

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594

Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

«Chi non sa portar l'armi in mano, porti catene e stia zitto»
Cesare Balbo

ROMA ETERNA

Ancora una volta, a dispetto di tutte le profezie e di tutti i desideri dei nemici esterni ed interni della Patria, Roma celebra il suo più che bimillenario anniversario nel territorio nazionale che ancora non ha assaporata l'onta dell'invasione nemica. Prima per il 28 ottobre, poi per Natale, poi per Capo d'Anno, poi per Pasqua la propaganda nemica aveva « previsto » il trionfale ingresso nella Città Eterna delle civilizzate truppe marocchine, maore, negre, bastarde, americane, pseudo francesi ed anche inglesi, truppe sicarie del giudaismo e della plutocrazia. Ah, la pregustata gioia di abbattere quell'arco di Tito, che ricorda la dispersione dei giudei e sotto il quale da quasi venti secoli gli ebrei non osano passare! Ah, la soddisfazione di tutta la canaglia d'oltremare di varcare la soglia di Palazzo Venezia e di profanare le stanze di lavoro del Duce, dal cui genio fatale è scaturita la scintilla della più grande idea sociale che da secoli non illuminasse il destino dell'umanità! Troppo pregustate gioia e soddisfazione che debbono far sembrare ben amara, a tutti i nemici, la realtà d'oggi. Si ricordi. Nei terribili giorni di luglio, quando il più infame tradimento conosciuta alla invasione la nostra carissima Sicilia, la nostra solatia e profumata provincia martire, la propaganda anglosassone intonava il suo vittorioso peana: « Le nostre truppe sono sbarcate a 600 miglia da Roma! ». Più tardi, quando la seconda fase del tradimento permetteva alla medesima canaglia anglosassone di approdare a sud di Napoli e, in un secondo tempo, di occupare la nostra bella città, il peana diventò trionfale. Sembrava agli americani e agli inglesi che Roma Eterna stesse per schiudere le sue storiche porte ai nuovi barbari, inconscia della sorte che l'attendesse. Ma da allora sette mesi sono passati, sette lunghissimi mesi di dolore e di sofferenze per noi, ma non certamente di allegria per i nostri nemici, che, sulle soglie di Roma, hanno visto svanire i frutti del più canagliesco tentativo di frode ordito da un popolo ed hanno visto in volto la dura terribile realtà della guerra e dell'insormontabile barriera che può opporre un popolo deciso alla vittoria o alla morte. I soldati germanici hanno un aspetto alquanto diverso dalle « european girls » che la propaganda prospettava ai soldati anglosassoni in costume da bagno.

La storia si ripete. Ma, questa volta, se una Canne c'è stata si chiama Cassino e non sono certamente i difensori di Roma che portano in spalla il sacco delle legnate prese. Ma Canne è troppo vecchia, i nostri soldati, quelli che poco hanno studiato, poco sanno ma innato hanno il senso dell'onore, forse non sanno neppure cosa sia Canne e dove diavolo si trovi. Ed allora diremo Stalingrado, diremo che Roma 1944 ricorda troppo bene Stalingrado 1942. Con la differenza che a Stalingrado una sola armata germanica che aveva percorso quasi 2000 chilometri traverso dure, vittoriose battaglie, ha resistito sino all'impossibile a forze nemiche smisuratamente preponderanti, mentre a sud di Roma, sull'unico fronte che avessero a disposizione per battere le truppe germaniche le potenze più forti, più ricche e più boriose del mondo hanno subito una durissima sconfitta, una sconfitta che neppure centomila assassini aerei possono mascherare.

tano le chiacchiere, le menzogne, le astiose ed ipocrite lagnanze? Roma Eterna resiste, Roma che è tutta nostra e che è la madre della civiltà europea. Le ali giudee tentano giorno per giorno di smantellarne la gloria bimillennaria, gli aviatori negri, bianchi, bastardi tentano notte per notte di cancellare dalla storia del mondo l'epoca di Roma. Vano è il loro tentativo e irraggiungibile il risultato anche se di Roma, un giorno, non dovesse restare pietra su pietra. Perché se la materia perisce, lo spirito è immortale.

Ma è duro che, salvo la fedele collaborazione di poche formazioni volontarie che hanno ormai il monopolio dell'onore d'Italia, siano i soldati tedeschi che salvano materialmente Roma per garantire la continuazione spirituale. Cosa fanno i romani? Tra pochi anni, fra 36 mesi, sul quadrante della storia di Roma scoccherà il XXVII secolo di vita. Sarà un centenario di infame schiavitù? O un centenario di vergogna perché tutti, meno i romani, avranno salvato Roma? O, finalmente, un centenario vittorioso degno degli anni più gloriosi della Città Eterna?

A sud di Roma si battono anche truppe italiane. Si sveglino dal loro ipnotico sonno tutti i romani e vadano a raggiungerle per difendere se stessi. Intanto le unità della Legione SS Italiana continuano spavaldi e vittoriose le loro imprese a fianco delle eroiche SS germaniche.

Che sangue italiano sgorgi per la difesa di Roma è favorevole auspicio. Il livore del tradimento comincia a sofferdersi di rosa ed a poco a poco il sangue dei buoni cancellerà l'onta dei cattivi.

Così, in questi giorni di aspra e disperata lotta che gli italiani di buona fede, indifferenti agli elogi o alle critiche, conducono per la rinascita della Patria, scade un altro Natale di Roma. Roma Eterna ha già vissuto, nella sua storia, giornate più terribili di quelle attuali. Ha subito invasioni, conosciuto tutti i barbari e tutte le barbarie, ha vissuto distruzioni che sembravano insanabili, è stata persino spiritualmente sconfitta, ma sempre, alla fine è risorta vittoriosa, più potente e più grande. Ogni saccheggio l'ha arricchita, ogni distruzione l'ha resa più bella. E questo, ancora una volta, deve essere e sarà il suo destino. ***

NON CHIACCHIERARE - COMBATTERE!

Il destino non ha mai abbandonato chi non si è abbandonato. Quegli italiani che accolsero con bandiere e suono di campane gli anglo-americani dopo il vergognoso tradimento della cricca del re e di Badoglio e che già aspettavano fra i convogli d'invasione le flotte mercantili cariche di viveri e di ogni ben di Dio, hanno già ricevuto la ricompensa per la loro eccessiva premura. Il saccheggio e gli stenti sono così aumentati nell'Italia meridionale, che la stampa democratica parla già di tifo per fame, temibile « non meno dei tedeschi ». Il ritmo precipitoso del fenomeno inflazionistico, provocato dal corso della sterlina (400 lire), dal commercio nero e dalla speculazione supera tutti i primati stabiliti nel corso di questa guerra. Testimoni oculari informano che la situazione critica già esistente nell'Africa Settentrionale è ancora paradisiaca nei confronti di quella oggi esistente nell'Italia meridionale. Italo-americani della scuola di Al Capone coltivano in grande stile il commercio nero ed insieme al « terrore » economico imperverosa il « terrore » politico armato degli agenti bolscevichi, che non indietreggiano di fronte ai più turpi attentati. Musea avanza rapidamente nel Mediterraneo.

I lussureggianti frutti del tradimento si sono dimostrati velenosi e putridi. Ciononostante chi scriverà domani la storia si meraviglierà che gli italiani a nord di Cassino e di Nettuno non abbiano tratto ammaestramento dalle sofferenze dei loro fratelli del sud e non si siano trovati riuniti per un unico scopo: quello di lottare contro i nemici dell'Europa e della cultura europea, quello di lottare per l'unità, la libertà, l'onore e l'avvenire d'Italia.

Un popolo può esser colpito fino al midollo dal tradimento e dalla disonestà o perdere temporaneamente la fede in se stesso. Ma, un giorno, deve pur risvegliarsi da questa agonia di paralisi.

Le bombe dei terroristi angloamericani, per le quali cadono in rovina milioni di monumenti della cultura, le abitazioni e gli edifici pubblici d'Italia e per le quali periscono decine di migliaia di donne, di bambini e di civili innocenti, questa impresa di assassinio storico organizzato in grande stile, non hanno ancora potuto spingere il popolo italiano a uscire dal suo sonno temibile e suicida, dal sogno che si possa dormendo venire alla decisione di questa guerra che crea un volto nuovo al mondo. Se questa guerra gigantesca infatti sarà un giorno decisa colle armi, l'Europa si troverà di fronte ad un nuovo inizio. Ancora infuria la più



JOHN BULL AL SOLDATO POLACCO: — Sii buono! Guarda, lo zietto ti ha preparato anche il seggiolino.

aspra e dolorosa lotta, una lotta decisiva la cui crisi probabilmente è prossima; l'ondata di orrore che viene dalle steppe asiatiche lambisce i Carpazi e le forze armate del Reich combattono là, in una lotta sovrumana la più durabile di tutta la guerra, mentre ad occidente esse attendono, armate e pronte, il nonio.

Anche se le città tedesche cadono in rovina sotto i colpi tambureggianti dei bombardieri terroristi, il soldato tedesco sta al suo posto imperturbato, perché egli sa che deve salvare la vita e la libertà del suo popolo e dei suoi figli; che deve assicurare l'avvenire delle future generazioni e che, dopo la vittoria, ricostruirà ancora le sue città.

I tempi delle discussioni sono passati da molto ed il destino

d'Europa e insieme dell'Italia verrà deciso solo con la lotta. Soltanto chi entra audacemente e fedelmente in lizza con le armi in pugno, sarà un giorno autorizzato a partecipare alla decisione del destino del continente.

D'altra parte romeni ed ungheresi combattono con la Germania per la loro vita e per la loro libertà, la Finlandia piccola ed eroica è dal 1939 al suo posto nella più dura e nella più vitale delle lotte; Estoni e Lettoni hanno compreso il pericolo mortale e combattono eroicamente nelle file delle SS per l'esistenza dei loro popoli. Norvegesi, danesi, olandesi, fiamminghi e valloni si battono da mesi e da anni come prime avanguardie dell'Europa contro la

tempesta anti-entratrice che incalza dal nord e dalle foreste immense dell'Asia. Il simbolo vittorioso delle SS cioè le loro bandiere portano, è il simbolo che chiama sotto le sue insegne la gioventù combattiva d'Europa. La « Divisione azzurra » spagnola e la legione francese hanno dato gloria indimenticabile alle loro bandiere.

Non deve considerarsi minore di quello che viene dall'Est il pericolo che viene dal Sud, poiché il Mediterraneo è la grande mira dell'imperialismo di Mosca e le truppe anglosassoni, composte di mercenari e di forzati provenienti da tutte le parti del mondo, non sono che i campioni della stessa idea.

Deve forse il popolo italiano, ricco di tante glorie, arrossire di fronte ad altri popoli che non dispongono neppure di un decimo della sua popolazione?

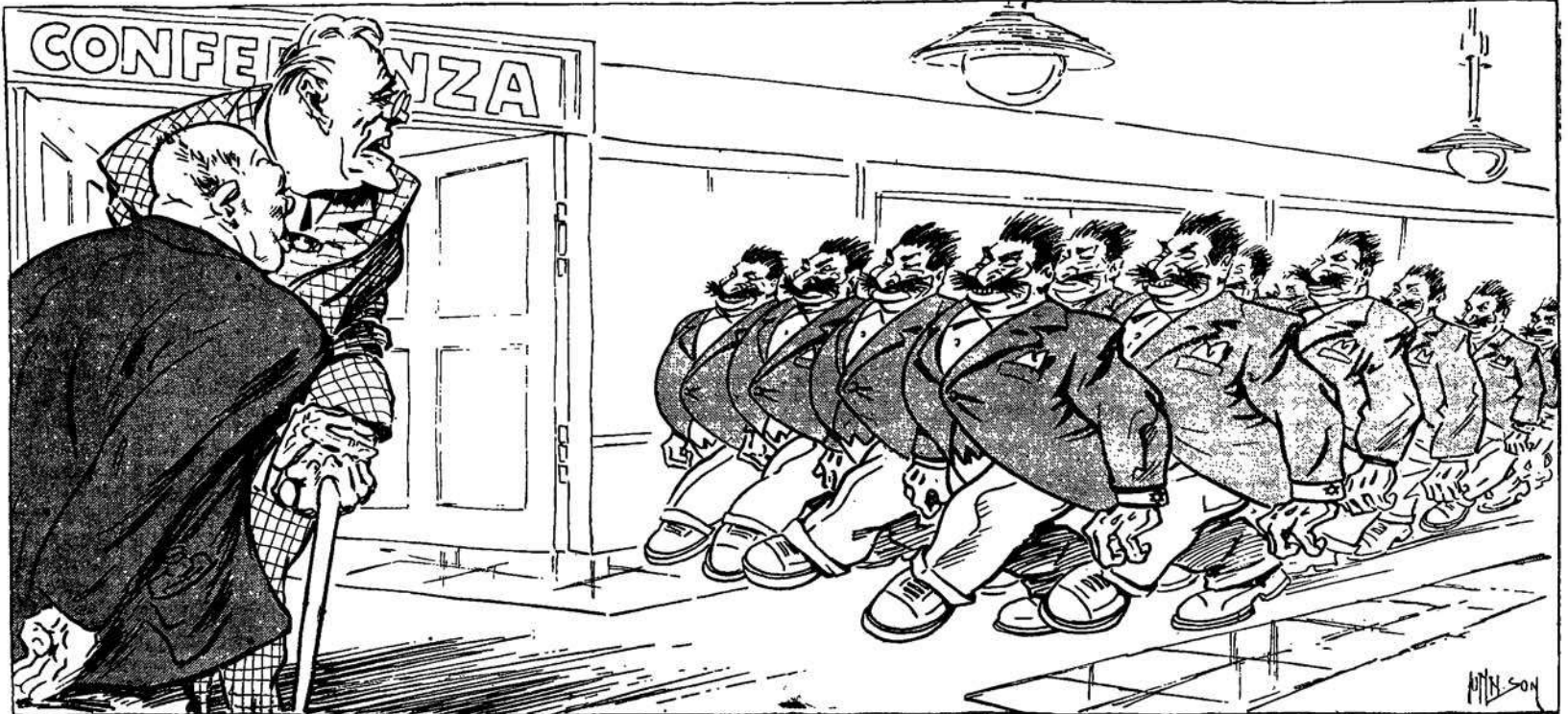
Un popolo non può perdersi se non si dà perduto da se stesso. E' necessario solamente liberarsi dalla paralisi della volontà di resistenza e comprendere e sfruttare la fortuna di un'unica ed ultima occasione offerta dall'amicizia, dalla rettitudine politica e dalla incrollabile fedeltà dei due grandi Capi che imperano.

I pochi audaci della Legione SS Italiana, che stanno nelle trincee e nei camminamenti davanti a Nettuno, fianco a fianco con i camerati SS tedeschi, con i camerati dell'aviazione e della marina, che hanno già compreso quale sia l'unica via possibile e che hanno di nuovo impugnato le armi, attendono tutti che il popolo italiano, ed in primo luogo la gioventù italiana, riflettano nell'ultima ora sulla necessità di forgiarsi il loro destino finché il ferro è rovente e finché esso non si sia ancora indurito nella scoria del disprezzo e dell'oblio.

Per gli italiani non può esservi attendismo, ma soltanto un solo dovere, un dovere che sarà per loro facile: il dovere di lottare e di partecipare alla decisione del destino dell'Europa e quindi il proprio destino.

Solo l'azione viene valutata dalla storia, la sola parola mai. C'è una sola via ed una sola possibilità: Riavere l'onore e ancora provare la propria fedeltà nell'ultimo sforzo. Poiché senza onore e senza fedeltà non è mai possibile conquistare la libertà!

SORPRESE, ALLA FUTURA SOCIETA' DELLE NAZIONI



« In base alla nuova costituzione sovietica, ogni repubblica associata condurrà indipendente la propria politica estera » (Pravda).

STORIA DELLA MASSONERIA

Durante l'ultima seduta del Consiglio dei Ministri, il Duca, commemorando Giovanni Gentile, ha chiaramente incolpato le « forze occulte » come responsabili del tradimento della Patria. Il nostro giornale inizia oggi una serie di articoli per raccontare quella che sta la massoneria, cioè la storia cronologica della massoneria e del giudaismo, cioè delle « forze occulte » denunciate da Mussolini.

dove il giudaismo era ed è numerosamente assai debole e non possiede un grande campo di azione, gli ebrei hanno fatto rappresentare i propri interessi dalla massoneria che comprendeva grandi settori della nobiltà, del capitalismo e della borghesia arricchita. Sono le stesse collettività che dal principio di questa guerra hanno sabotato gli sforzi bellici dell'Italia fascista, perché una sua vittoria non avrebbe servito ai loro interessi privati. Che il popolo versasse il proprio sangue, che soffrisse e morisse, questo non poteva importare alla massoneria. Perché essa non possiede patria ed è la massa d'urto del giudaismo mondiale per la conquista del mondo.

Nel medioevo sorgevano innumerevoli associazioni segrete di natura politica, religiosa e varia. Così ad esempio l'ordine dei Templari, che i massoni considerano come loro precursori. Con queste associazioni vennero in contatto le « officine edili » e presero da queste molto dei costumi e degli usi. Così divenivano esse stesse lentamente delle società segrete, avendo proprie leggende che si richiamavano al mondo del vecchio testamento.

17° secolo nelle corporazioni un gran numero di membri non artigiani. In queste unioni il pensiero della comunità di professione e di corporazione sempre più si ritirò a favore della associazione. Non più la costruzione effettiva di opere era compito delle « officine edili », ma la costruzione spirituale all'edificio della umanità, della repubblica mondiale. Le « officine edili » trasportarono la loro sede dagli edifici delle corporazioni ai ristoranti. Poiché essi non erano più muratori nel senso originario della parola, si chiamavano « liberi muratori ». All'eterno essi avevano determinati segni di riconoscimento e segreti del mestiere, che ricordavano la loro attività: squadra, cerchio, cazzuolo, martello, grembiule. Essi avevano anche una forma speciale di saluto, con cui essi si riconoscevano. All'interno erano pieni della oscura mistica del Medioevo.

Con la guerra dei 30 anni caddero le corporazioni e quindi anche le « officine edili ».

La vera storia della massoneria prende inizio nel 1717. In quell'anno si riunirono le quattro logge di Londra e di Westminster per festeggiare in modo degno il loro patrono San Giovanni Battista. Erano dunque di competenza della riunione solamente problemi sociali. Ora fra gli organizzatori e i capi di questa grande loggia non vi era più un solo muratore delle vecchie corporazioni. Il lavoro era risultato, restavano i vecchi rappresentanti dei lavoratori, gli impresari, in parole più reali, gli sfruttatori del lavoro altrui. In quell'occasione, per la fusione dei residui di quattro vecchie logge di muratori, venne alla luce la prima loggia dei « liberi muratori » cioè degli attuali « massoni ».

Da questo momento si può seguire l'organizzazione della massoneria internazionale. L'originario spirito dei muratori di corporazione e delle « officine edili » veniva sostituito dall'oscuro scopo politico della massoneria dello spirito. Nel 1721 i membri della loggia londinese riuscirono ad avere nelle loro file, come gran Maestro, il Duca di Montagu, fatto che diede inizio all'affiliazione nella massoneria dei nobili e dei ricchi. Ed ecco che, pochi anni dopo, vista la potenza dell'organizzazione ancora puramente platonica fanno capolino i primi ebrei. Poiché i tradizionali riti e il



CAPPELLA SISTINA

La mano sinistra del comunismo ha portato il primo omaggio floreale di Stalin.

Simbolismo dell'associazione sono tolti dal vecchio Testamento, nel quale gli ebrei sono considerati il « popolo eletto », i giudei che arrivano sono bene accolti e raggiungono presto i sommi gradi. Lo scopo di questa prima loggia (non dimentichiamo che era inglese e cominciava appunto l'epoca d'oro di Albione) era il dominio del mondo nonché la guida po-

litica di tutti i popoli. Secondo il programma fissato la massoneria ha camminato su questa traccia. Nessun mezzo era abbastanza malvagio, nessuna via era troppo pericolosa. Con tutti i mezzi essa tende allo scopo finale. Ogni trucco è stato ammesso, persino il mascheramento sotto le bandiere più sciocchine, più umanitarie e più generose. (continua)

Ed ecco, un'altra volta, il problema della massoneria è di attualità. Occorreva un 25 luglio, occorreva un 8 settembre perché questo problema capitale per la rinascita nazionale e per l'esistenza dello Stato Italiano potesse essere di nuovo portato alla ribalta! Sino al tradimento gli italiani si sono sempre rifiutati di credere alla deleteria potenza della massoneria o del giudaismo. I rari predicatori — fra i quali primeggia il Ministro di Stato Giovanni Preioni — hanno sempre parlato al vento, quasi che, invece di realtà dolorose narrassero romanzi gialli. Ma ora che molti particolari e documenti del tradimento consumato ai danni dell'Italia e della Germania alleata sono stati pubblicati, gli italiani si debbono essere resi conto di quanto possa essere nefasta questa organizzazione internazionale. E tutti si chiedono: che cosa è questa massoneria?

Prima di guardare tra le quinte è bene considerare la massoneria come essa si presenta ufficialmente e come varrebbe ad essere considerata. La massoneria è una organizzazione internazionale, un ordine con leggi ed usi determinati. Ogni uomo libero del mondo può diventare membro di questo ordine che, palesemente, si era prefisso come scopo la diffusione degli ideali di umanità di tolleranza di conciliazione e di pace. Per questi motivi la massoneria era vista come una organizzazione benefica. Uomini come Goethe, Federico il Grande, Mazzini e Garibaldi sono stati massoni, perché credevano che la massoneria fosse di fatto una unione di amici dell'umanità. Ignari di quanto si tramasse nella misteriosa sede londinese, le prime logge cittadine organizzavano fiere di beneficenza, convegni, raduni, riunioni serali educative. Di modo che la popolazione aveva della massoneria una impressione favorevole. E' forse per questo che ancora oggi la maggior parte della popolazione assiste senza comprendere alla nostra lotta contro la massoneria e vede appunto in questa lotta una ingiustizia ed una brutalità dei nazisti e dei fascisti.

Ma la realtà è un'altra. La massoneria si è prefissa come scopo di educare i suoi membri dispersi in tutte le parti del mondo ad una comune coscienza internazionale. I massoni devono essere convinti che prima di essere membri del loro popolo e della loro Patria, essi sono singole cellule dell'umanità. Il massone impara che i confini e gli Stati sono concetti reazionari e che tutta l'umanità è una unica comunità. In altre parole la massoneria richiede a tutti gli uomini una coscienza di cittadino universale per giungere così alla creazione di una unica Repubblica mondiale ed alla distruzione di tutte le nazionalità e di tutte le razze. Questo, per chi non lo sapesse, è esattamente l'antichissimo programma giudaico che si è sempre proposto la distruzione delle autorità statali e la mescolanza dei popoli e delle razze per poterle dominare. Ogni uomo deve perdere la sua individualità personale e nazionale, l'intera umanità deve diventare una poltiglia senza forma e senza immagine che si deve lasciare dominare senza volontà dagli ebrei. Il capo del movimento pan europeo, massone del grado 18, Barone Coudenhove-Kalergi, ha scritto le seguenti parole: « L'uomo del lontano avvenire sarà vittima. Le attuali razze e caste cadranno vittime del crescente sopravvento dello spazio, del tempo e del pregiudizio. La razza eurasiatica-negroide estremamente simile all'Atina egiziana sostituirà la moltitudine dei popoli con una moltitudine di personalità ».

Risulterà da tutte queste conseguenze una piccola comunità sovrastrutturata temperata da un martirio eroico per l'idea e purificata da tutti gli elementi deboli di volontà e poveri di spirito: la comunità giudaica. Invece di annientare il giudaismo, l'Europa lo ha nobilitato suo malgrado con quel processo selettivo artificiale e lo ha elevato a nazione direttrice dell'avvenire. Nessuna meraviglia dunque che questo popolo, uscito dalla prigione del ghetto, si sia sviluppato ad una nobiltà spirituale di Europa. Una buona provvidenza ha così, con la emancipazione dei giudei, dato al mondo una nuova razza nobile proprio in cui si esauriva la nobiltà feudale. Più chiaro di così un problema non può essere presentato. Lo scopo della massoneria è una umanità diretta da giudei in una repubblica mondiale ebraica.

L'astuzia dei giudei è stata appunto di usare, come arma per i conseguimenti dei propri fini, una organizzazione apparentemente di solidarietà mondiale. In Italia,

Massone, viene da maçon che, in francese significa muratore. E' questa una premessa necessaria per spiegare la strana e complicata storia della massoneria, storia che costituisce un vero capolavoro dell'astuzia e della ipocrisia giudea.

Gli scrittori giudei o giudaizzati che hanno pubblicato volumi sulla storia della massoneria, mentono per la gola quando vogliono farne salire le origini al giudaismo biblico. Nello statuto della massoneria si fa l'affermazione tanto sfacciata quanto stupida che tutte le grandi opere architettoniche del mondo, fra le altre le famose sette meraviglie, siano opera dell'influsso giudaico e che tutti i grandi e geniali architetti hanno avuto la loro arte dai giudei. Questa è la teoria generica, il « dogma » della massoneria al quale si deve ciecamente credere.

Ma la verità è alquanto diversa e talmente logica da non poter essere messa in dubbio.

Nel Medio Evo le categorie dei costruttori e degli edili erano molto in auge. Le corporazioni dei tagliatori di pietre e dei muratori erano stimati ed onorate da re, da principi e dal popolo. Queste corporazioni, che si chiamavano « officine edili », andavano di paese in paese e costruivano su ordinazione di comunità, di re, di principi, vescovi ed imperatori tutte le grandi cattedrali, i castelli, i palazzi e le case patrizie del Medio Evo, costruzioni che ancora oggi ci rendono pieni di ammirazione ma che tuttavia sono il bersaglio preferito dei gangster americani.



Il tempio di Salomone coi simboli massonici

La costruzione del tempio di Salomone e l'uccisione del costruttore Hiram formano il nucleo di tutte queste leggende. Sempre più veniva considerata la costruzione del tempio simbolicamente come l'eterno lavoro ad una grande costruzione giudaica. Questa opera doveva essere il progresso e l'unione della umanità, in effetti la costruzione della repubblica mondiale giudaica. Sempre più venivano accolte nelle corporazioni dei muratori anche persone che non erano artigiani, ma rappresentavano la corporazione di fronte alle autorità.

Noi troviamo già nella seconda metà del

ST INDICIE

La Reuter ha da Washington gli Esteri, Cordell Hull, ha detto: « Gli Stati Uniti avevano sin dall'inizio sollecitato la democratizzazione del Governo italiano e l'insediamento di persone lungimiranti e di elementi liberali appena possibile ». Hull ha aggiunto che i rappresentanti dell'America nel consiglio consultivo alleato per l'Italia erano stati i primi a sollevare tale questione.

Dal che si deduce che Hull considera Badooglio e compagni tutt'altro che lungimiranti, a dir poco. A parte questo rimane sempre fermo il fatto che si potrebbe chiedere al signor Cordell Hull e al suo Governo perché mai essi debbano mettere tanto il becco negli affari in Italia e sollecitando la democratizzazione ecc. ecc. In nome forse della libertà? E se gli italiani non ne volessero sapere di democratizzazione, americanizzazione, bolscevizzazione eccetera? Gli Stati Uniti la vorrebbero imporre. In nome della libertà, naturalmente, o della... Carta Atlantica.

La Reuter ha trasmesso da Mosca: « Il corpo del generale Nicolaj Vatutin liberatore di Kiev giace oggi ufficialmente nella sala dei giovani pionieri in una città dell'Ucraina. Su un cuscino di velluto, accanto alla sua bara, sono le sue decorazioni: l'ordine di Lenin, l'ordine della Bandiera Rossa, l'ordine di Suvarov (prima classe) e l'ordine di Kutuzov (prima classe) che ricordano la sua brillante carriera militare ed in particolare i suoi successi nel mettere in rotta i tedeschi ».

Infatti, i successi contro i tedeschi furono tanto... successi che Vatutin fu silurato e sostituito come tutti sanno da Zucov. Proprio per le sanguinosissime perdite che s'era lasciato infliggere da Von Manstein. Ma come si dice? De mortuis nihil nisi bonum e... parca sepulchro!

category dell'industria britannica, sono così indipendenti fra di loro, che « anche il minimo rallentamento nella produzione può essere causa di grave danno ». Egli ha dichiarato che è necessaria una maggiore concentrazione di sforzi.

Riferendosi alle previsioni del dopoguerra, Cripps ha espresso la speranza che l'economia britannica non manchi di agire adeguatamente, e che i metodi che sono stati praticati in passato, cioè quelli di lasciare andare le cose per la loro china, non abbiano a ricorrere a altrimenti ci troveremo di fronte alla disoccupazione in massa ».

L'agenzia Domei ha da Washington che l'ultimo libro scritto da Norman Thomas eterno candidato socialista alla presidenza contiene interessanti osservazioni « complimentose » nei riguardi della Gran Bretagna. Tale volume dal titolo « Quale è il nostro destino » vuole apparentemente essere una pubblicazione di battaglia per la quinta candidatura alla Casa Bianca. Descrive la promessa inglese di dare un Governo indipendente all'India quando i partiti indiani andranno d'accordo tra di loro. Thomas attacca « l'intenzione di Churchill che l'Inghilterra debba continuare a tenere i suoi possedimenti, non importa quanti alleati debbano morire perché essa possa riconquistare il suo dominio ».

Churchill e Roosevelt possono essere soddisfatti.

La Radio di Bari ha trasmesso: « Alfredo Tuclillo, un giovane che si è distinto durante le giornate napoletane che precedettero l'occupazione alleata di Napoli, lottando contro i tedeschi, è stato nominato sindaco di Minori. Il nuovo sindaco Tuclillo in una riunione ha esposto il suo programma che si fonda su un miglioramento della salute pubblica, della manutenzione delle strade e dell'assistenza ai malati bisognosi ».

Questo Tuclillo, eroe non meglio identificato, è un grande sindaco, è un rivoluzionario, un innovatore, un realizzatore. Pensate: il suo programma si fonda su un miglioramento della sanità pubblica, della manutenzione delle strade e dell'assistenza ai malati bisognosi. Finalmente era ora che in Italia sorgesse qualcuno che si occupasse una buona volta di queste cose. Ciò lo si deve naturalmente alle virtù taumaturgiche degli anglosassoni e radio Bari ha fatto bene a se-

gnalarlo. C'è da augurarsi che questa luce che viene dal grande centro di Minori arrivi a illuminare anche quelle oscure borgate che si chiamano Napoli, Roma, Milano e tutta l'Italia insomma in cui per più di vent'anni il Fascismo aveva barbaramente soffocato la realizzazione dei programmi alla... Turillo, trascurando vergognosamente e la salute pubblica e le strade e l'assistenza ai malati e tante altre cose ancora...

Da una delle solite interviste al microfono di J. B. Mac Geachy, commentatore della radio di Londra: « Ho chiesto ad Anthony Wiggan, nostro corrispondente a Washington, quale fosse la reazione dell'opinione pubblica americana in merito alla campagna nella Birmania; ecco Wiggan. « Wiggan: Qui, nessuno vuole formarsi una opinione senza sapere i fatti, e vi è un'aria di aspettativa per aver maggiori notizie. Qui gli americani credono che la Birmania sia essenziale per i rifornimenti alla Cina e tutti si chiedono se l'attuale campagna in Birmania sia la chiave che aprirà la porta posteriore alla Cina per permettere l'invio in Cina di quei rifornimenti che finora vengono portati per via aerea e conseguentemente in quantità minore di quanto si potrebbe portare per via di terra. Dopo la nomina di Moutbatten, molti qui si attendevano una più rapida e ambiziosa campagna nella Birmania; Knox è dell'opinione che i giapponesi nella Birmania saranno sconfitti. Nel frattempo, si spera che la campagna nella Birmania continuerà con successo. « Mac Geachy: Noi nella Gran Bretagna ci rendiamo pienamente conto dell'importanza dell'India e della Birmania. Sappiamo che potremo inviare molto più materiale bellico nella Cina attraverso un solo porto cinese che per 12 strade della Birmania, ma non avendo il porto a disposizione, dobbiamo per forza contare sulla strada della Birmania, ed è appunto per questo che la 14ª armata combatte duramente ».

Il ministro australiano per la guerra, Francis Forde ha stigmatizzato con parole vivaci le critiche della stampa degli Stati Uniti al suo ultimo discorso, con il quale aveva dichiarato che durante i prossimi 12 mesi si rendeva necessario limitare gli effettivi a 90 mila soldati australiani. Forde ha voluto mettere in evidenza che l'Australia ha compiuto la sua mobilitazione con rigore, ma purtroppo da 18 mesi si verifica nel Paese una « acuta deficienza » di mano d'opera, specialmente nell'agricoltura.

La radio di Bari in una emissione intitolata « Curiosità di guerra » ha trasmesso testualmente: « Lo sapete che una strana causa è stata intentata da un cittadino contro un fabbricante di corde, chiedendogli un indennizzo per essersi rotte le gambe a causa della rottura della corda acquistata dal predetto fabbricante? Quest'ultimo aveva garantito una resistenza della corda a kg. 500. Il cittadino voleva impiecarsi ed una volta appeso alla corda questa si è rotta e si è spezzato le gambe. E questo è stato il motivo che ha dato adito al singolare processo ».

La Reuter ha trasmesso: « La procedura seguita dai comandanti del teatro d'operazione nel trasmettere una notizia sarà sottoposta a riforma come è annunciato oggi in un comunicato diramato dall'esercito, dalla marina e dall'ufficio per le informazioni di guerra. Ecco il testo: « I comandanti del teatro d'operazione

non possono essere in grado di valutare il grado d'importanza dei problemi locali, conciliandoli con la necessità di dare al popolo americano un quadro completo e accurato della situazione bellica nei limiti in cui potrà essere fatto senza dare al nemico delle utili informazioni che esso non potrebbe avere altrimenti ».

Il discorso è lungo ma la conclusione è breve: si tratta di un altro più energico giro di vite alla censura. In omaggio alla cosiddetta, tanto decantata, libertà di stampa.

Servizio Glohereuter: Telegrafato da William Brown, corrispondente della Reuter presso le forze armate dislocate in Inghilterra: « Può darsi che l'Inghilterra abbia per anni penuria di whisky a meno che non ci si affretti subito e riserve di orzo siano destinate alla distillazione che è cessata fin dal principio del 1942 ».

Lo stesso servizio Glohereuter ha diramato anche questa importantissima notizia: « Il servizio nazionale del fuoco a Cockermonth (Cumberland) sta aiutando alla guerra contro le cornacchie. Con potenti getti d'acqua dal fiume viene spazzata la colonia di cornacchie nel bosco dove a decine di migliaia esse si appollaiavano d'inverno ».

La radio di Bari in una emissione intitolata « Curiosità di guerra » ha trasmesso testualmente: « Lo sapete che una strana causa è stata intentata da un cittadino contro un fabbricante di corde, chiedendogli un indennizzo per essersi rotte le gambe a causa della rottura della corda acquistata dal predetto fabbricante? Quest'ultimo aveva garantito una resistenza della corda a kg. 500. Il cittadino voleva impiecarsi ed una volta appeso alla corda questa si è rotta e si è spezzato le gambe. E questo è stato il motivo che ha dato adito al singolare processo ».

A parte il fatto che non si capisce proprio che cosa c'entri mai la guerra in questa spiritosa storiella si ha il dovere di dichiarare che la radio di Bari NON è una radio inglese, questa stupida storiella non è la traduzione di una delle tante insulse storielle della radio di Londra, e il testo non è scritto in pessimo italiano, come ognuno può constatare.



Grembiule massonico del 30° grado (vendicatore)

In seguito a un proclama del Führer — informa l'agenzia Centraleuropa — tutti i soldati germanici che sono al fronte possono inviare, dopo aver fatta una dovuta esperienza sull'uso delle armi e dell'equipaggiamento di guerra, a un apposito ufficio, che è indicato semplicemente come « posta militare 12.000 », una proposta, un'idea, una scoperta per il miglioramento di questa o di quell'arma e di tutto quanto è necessario per la vita al fronte. Tutte le proposte vengono meticolosamente studiate ed elaborate, e spesso accade, quando se ne può mettere in atto una che il soldato che l'ha inviata venga richiamato dal fronte per sorvegliarne il perfezionamento. Tutti ricevono una risposta, anche quando l'idea non si può attuare. In compenso, ad ogni soldato viene assegnato un premio in danaro oppure una licenza. Tutte queste « scoperte » rimangono di proprietà esclusiva dell'esercito che le può sfruttare secondo le necessità. Anche per ciò che riguarda il rancio, la « posta militare 12.000 » riceve spesso nuove ricette. Un ufficiale contabile ha proposto, ad esempio, le carni conservate secche da mandarsi al fronte. La proposta è stata accettata e riconosciuta attuabile e da mesi i soldati germanici al fronte vengono forniti, tra l'altro, di carni conservate secche.

Il ministro australiano per la guerra, Francis Forde ha stigmatizzato con parole vivaci le critiche della stampa degli Stati Uniti al suo ultimo discorso, con il quale aveva dichiarato che durante i prossimi 12 mesi si rendeva necessario limitare gli effettivi a 90 mila soldati australiani. Forde ha voluto mettere in evidenza che l'Australia ha compiuto la sua mobilitazione con rigore, ma purtroppo da 18 mesi si verifica nel Paese una « acuta deficienza » di mano d'opera, specialmente nell'agricoltura.

Ma come continuano a sfottersi questi « alleati ». Per quanto riguarda il contributo alla guerra non c'è pericolo che ciascuno voglia riconoscere quello dato dagli altri. Gli inglesi polemizzano con gli americani e viceversa. Entrambi polemizzano più o meno apertamente con i bolscevichi. Quando non sanno più con chi prendersela si rivolgono ai poveri Domini i quali fanno quel che possono (e cioè si fanno spolare). Basta questo per immaginare come andrebbero d'accordo fra loro nella spartizione di un eventuale bottino.

E pensare che ci sono degli illusi che credono veramente che questi « alleati » combattono con la sola ed unica ansia di essere generosi verso i nemici!

LA LEGIONE IN COMBATTIMENTO

DAL FRONTE DI NETTUNO

TACCUINO DI GUERRA DI UN LEGIONARIO

In prima linea tra il fango le bombe e il buon umore

La fiamma "Vendetta", sventola ormai in faccia all'invasore

A venti metri dal nemico - Di notte i legionari si sgranchiscono le gambe con audaci azioni di pattuglia - Fuochi d'artificio notturni, mentre la Luftwaffe e l'artiglieria pesante bombardano i porti nemici

Lungo viaggio dalla base alla prima linea - I "liberatori", bombardano Roma - I primi legionari vanno in linea - Un attendente sfortunato - Un osservatorio centrato - Rommel ha ragione - Il primo attacco americano vittoriosamente respinto

Corrispondenza di guerra del Serg. SS A. Niccolini

Corrispondenze di guerra del Ten. SS R. Cisari

Zona di operazioni, aprile

Dopo quattro giorni di avventuroso viaggio con mezzi di fortuna arrivo finalmente al posto di blocco di X. Il Feldgendarme mi sa dire con precisione — fortuna davvero insperata per me che temevo di dover peregrinare ancora per molto tempo — dove si trova il comando che cerco: appena a due chilometri in direzione delle linee di combattimento. Mi incammino sotto un sole implacabile, foriero di nuovi temporali e di altro fango, per la strada a cui 36 ore di «sereno» hanno ridonato una sottile veste di polvere. Sudore e polvere, afa e paumi che s'appiccicano addosso costituiscono l'ultima fase della mia fatica. Penso tra me che il più ormai è fatto, che potrà finalmente vedere e sapere qualcosa dei «nostri» e l'impazienza, i boati e le colonne gigantesche di fumo prodotte dall'esplosione delle bombe di grosso calibro a 3-4 km. in direzione di Anzio, mi distraggono dalla stanchezza e dal sonno arretrato e mi facilitano il cammino.

A meno di 500 metri incontro il mare d'alto di maggioranza a cui chiedo avidamente notizie. Per tema di non arrivare a dirmi tutto egli me le spatteggia in gergo quasi telegrafico: morale alto, perdite lievissime, attacco nemico esauritosi proprio mentre le munizioni dei «nostri» erano già agli sgoccioli, episodi pregevoli di virtù militare riflettibile d'alto che rimane coi suoi molte ore ancora fino a che la febbre non lo costringe a recarsi all'ospedale da campo, sentinella che con una scheggia nella spalla resta di guardia sull'avamposto per altre sei ore, ecc. ecc.). I germanici, mi dice il maresciallo risonosono e apprezzano il valore dei «nostri» con la più nitida lealtà e il cameratismo con le SS tedesche, al cui fianco il nostro battaglione si batte, è addirittura commovente. Gli ufficiali del battaglione, coi quali ho l'occasione di parlare, si dichiarano entusiasti dei loro uomini e analogo è lo stato d'animo dei legionari nei confronti dei loro superiori. Me ne convince l'elogio che il sottufficiale Y, veterano di cinque guerre, mi fa del Comandante il battaglione, mentre io attendo nella stanzetta del comando tattico.

«Quello sì è un uomo, — sono le parole del sottufficiale — l'età non lo ha domato e le guerre, che dalla «mondiale» all'attuale lo hanno visto sempre al posto di combattimento, nemmeno. In Croazia non l'ho visto una volta a cavallo; si faceva tutte le marce a piedi con lo zaino in spalla. Qui, poi, sta superando le meraviglie passate e tra l'altro si reca ogni sera in linea, distreggiandosi tra le granate del fuoco di interdizione che il nemico riversa sulla strada d'accesso, si aggiorna sulla situazione, impartisce le disposizioni e quindi si intrattiene coi suoi ragazzi interessandosi particolarmente dei loro bisogni e delle loro necessità». Dopo aver riposato alcune ore e dopo essermi intrattenuto col Comandante, un bel babbo milanese sorridente e cordiale che mi fornisce particolari sulla vita del battaglione, mi reco in linea. C'è chi mi consiglia dal farlo perché la serata, sono già le ore 21, è piuttosto buia e scura e la visibilità, elemento favorevole al nemico che batte con le sue armi la strada d'accesso rendendola praticamente intransitabile di giorno, purtroppo è buona. Le mitragliatrici si sentono cantare a tratti discretamente lunghi, qualche proiettile traecante sola, non molto lontano, il cielo, le «rachette» illuminano di tanto in tanto per la durata di alcuni secondi questo o quel tratto del fronte, più di un colpo di mortaio cade a 1000-1500 metri da noi e il grosso calibro germanico, che si trova a poche centinaia di metri alla nostra destra, romba ogni quattro minuti facendo traballare spaventosamente la sede del comando tattico, ma l'impazienza è più



(Disegno di Boccacile)

A Roma e per Roma la SS italiana si batte

forte di qualsiasi consiglio di prudenza. Un motociclista pesato al epicentro mi porta fino a 200 metri dalle trincee della prima compagnia. Qui un fatto imprevisto mi costringe a desistere dalla mia intenzione e a ritornare sui miei passi non senza però che io abbia prima constatato «de visu», per quanto è possibile con l'oscurità della notte, come in alcuni punti le nostre trincee distino realmente da quelle angloamericane non più di venti metri e come la vita debba essere difficile nel fango alimentato dalle frequenti piogge. «Rintanati in queste buche, mi dice un caporale, trascorriamo le ore del giorno coprendoci il più possibile alla vista del nemico che ci cerca con i suoi mortai. L'immobilità è estenuante ma la notte ci rifacciamo: ci si sgranchisce le gambe andando di pattuglia, e tutti chiedono a gara di potervi andare, e si sfoga la nostra impazienza dell'attacco con qualche bel col-

po di mano. Eppoi i nemici stanno dove c'è ancora più fango e questo ci consola». Quanto per loro sia peggio me ne convince tra l'altro il poderoso bombardamento della Luftwaffe, uno dei tanti che si susseguono sera per sera e di cui io divengo spettatore, su Anzio e Nettuno, l'orchestra dei grossi calibri tedeschi che dalle falde dei monti Lepini incominciano a ruggire nottetamente, il risveglio delle nostre armi automatiche e dei nostri mortai. Sembra il sabato delle streghe: la contrattacca nemica fa le luminarie nuziali con le granate e i proiettili traccianti, tace quando piovono i confetti dei bombardieri che se ne ridono del fuoco di sbarramento, e riprende quando questi si allontanano. Così, ad intervalli, per varie ore.

E sempre, per gli spettatori avvolti nel fango e nelle umide coperte, continua implacabile la pioggia di proiettili e di granate.

Zona d'operazioni, aprile

Siamo partiti da M. pieni di entusiasmo e di speranza. La lunga permanenza in questa città non ha nociuto alla saldezza e al morale della truppa come temeva il Comando di Ruggineto. Anzi successe l'opposto: con il nostro comportamento altirrammo nelle nostre file molti giovani del luogo che ora partono con noi volontari. Che eravamo amici: lo dimostra il numero di persone, oltre alle solite personalità e reparti inquadrati, venuti a salutarti al momento della partenza.

Non mancano donne: e certamente in più d'uno di noi qualche nostalgia per le donne di M. rimarrà nel cuore. Arditi in amore, arditi in guerra: ed ora l'amore invidia il posto al dovere. Dovere cercato e voluto, volontarismo puro. Tra noi vi sono il veterano quarantenne e la recluta diciassettenne, chi conosce l'astuzia del combattimento, chi deve ancora impararla. Ma tutti cantano lo stesso inno e nutrono la stessa fede che tanto ci insuperbisce e che lascia perplessi gli avversari.

Come spiccano in quel momento la nostra fiamma di combattimento! Essa ci ha donata, giorni fa, dalla vedova di un glorioso gerarca combattente, vivente assai lontano da un delinquente al soldo di Stalin e compagni. Su tale fiamma una sola parola: «Vendetta».

Vendetta, si vendetta contro il destino crudele, contro nemici e soprattutto contro i traditori. Questa parola sarà il nostro grido di guerra contro chiunque ci sbarrerà il passo.

Si parte ma il viaggio è troppo lungo per la nostra impazienza, le soste scemmano tappe di una durata infinita. Sperimento una di più giorni, su quasi insopportabile. Eppure qui avremmo una piccola soddisfazione. I nostri soldati durante le ore di libera uscita, nei locali pubblici, nei ritrovi portarono un'ondata del loro entusiasmo. Entusiasmo che colpì, meravigliò, stupì la popolazione la quale, qualche giorno prima, aveva veduto un gruppo di ragazzacci girare per le vie della città (sia pure per pochi minuti) con un cartello inneggiante all'attendismo più puro.

Il divario fu così grande che moltissime

persone notandolo non dissimularono la loro scontentezza. Era attendendo la ripresa, ne vedeva ora i segni e con ansia la bruciava.

Ad A. abbiamo bonanno la ferrovia e proscendiamo con autotrasporti. Per due volte siamo di sbarrati, ci sorvolano senza scoprirci.

Da lontano, terribili, assistiamo a un vandalo e alquanto bombardamento eseguito dagli americani su Roma. Si prova disagio e rabbia e non sapremmo dire quale dei due scudamenti fosse più forte.

Durante le prime ore della notte del giorno seguente raggiungiamo un paese delle retrovie della zona d'operazioni. Gli inglesi sono a meno di sei chilometri.

La notte è calma e stellata; il nostro cuore è quieto e fiducioso.

Una compagnia del Battaglione va in linea: la prima. L'ordine è pervenuto al tramonto ma lo si attendeva. Gli uomini si preparano: sono allegri. I loro camerati delle altre compagnie li guardano quasi con un'aria di stupore, quasi che domini senza più loro nessuno l'impazienza e l'attesa.

Il soldato B. scelto in attendente d'un ufficiale della C.A. e vuole partire, ma come può se prima non trovi chi lo sostituisca nella stanza?

— Chi può essere l'attendente? — grida.

— Io — e ne seguono due o tre, accorrendo a lui.

— E tu non guardi per il soldato? L'ufficiale è un certo se non gli pare il nostro attendente ha qualche cosa da dire. Il primo che arriva è il soldato B. e dice: «Vendetta».

— Il secondo è... e qui il nome di una compagnia (battaglione).

— Come? Allora non è un ufficiale della prima?

— E credi forse che se fossi stato della prima avrei chiesto il cambio?

— Allora si può andare?

— Troppo tardi, non si riceve la merce di ritorno.

E tranquillamente, lasciando con un palmo di naso l'altro, sale su una camionetta partente.

Non è ancora buio quando la compagnia su tre camionette, si sparpia parte per la linea. Ad un certo punto gli autotrasporti si fermano. Siamo a tre chilometri dal nemico e bisogna proseguire a piedi.

Una strada asfaltata conduce agli avamposti. Durante il giorno è impraticabile perché sotto il tiro continuo delle armi automatiche avversarie. Di notte è prudente camminare ai lati perché di tanto in tanto gli americani sparano su di essi a casaccio.

Si procede in silenzio. Un casolare nascosto da frasche è la sede di un Comando di compagnia delle SS germaniche. I nostri si muovono ai camerati tedeschi che vigilano su questo settore.

Eppure non solo hanno resistito, ma passati al contrattacco furono fermati solo dal pantano forgiato dalle recenti piogge.

In meno di mezz'ora la compagnia è a posto ed il suo comandante ha già la visione esatta della dislocazione dei suoi uomini e degli avamposti nemici.

Gli americani — dicono i tedeschi — hanno un osservatorio in questi paraggi, ma finora non siamo riusciti a trovarlo.

— Lo troverò io — borbotta il capitano — vedrete!

Ed infatti il giorno dopo, un po' prima di mezzogiorno, l'osservatorio è individuato. Due colpi di mortaio sono sufficienti per rovinarlo totalmente.

— Gatti! Copai! — grida un maresciallo tedesco. — Rommel ha ragione.

La ragione di Rommel consiste nell'aver dato al comandante della prima, Capitano Baldini, la Croce di ferro di seconda classe, nel 1912 in Africa.

Gli americani sono scontenti della presenza dei nostri in linea: essi sono a meno di venti metri, adono i nostri canti e pensano di molestare.

Un piccolo attacco locale, calcolato, è sufficiente per liquidare gli Italiani.

L'attacco è preceduto da un bombardamento di mortai.

Le bombe pioccano ed i nostri si divertono nell'accompagnare, con titoli più o meno graviosi, gli scoppi di esse. Chiunque riterrebbe nel sentire desiderare l'abilità dei mortai nemici in un gergo venetolopalestano. Tutti: fuorché gli americani.

Giorenti, Italia!

Arruolatevi nella

LEGIONE ITALIANA

I volontari che combattono sul fronte di Nettuno chiamano a raccolta i più valorosi nel nome della Patria

Centri di arruolamento

- ALESSANDRIA - Via Modena n. 5
- ANCONA - Prezzo Platz Kommandantur
- AOSTA - Prezzo Palazzo Littorio
- APUANIA MASSA - Viale Litoraneo n. 38 - Villa Grossi
- BERGAMO - Via G. Negri n. 2

- BOLOGNA - Prezzo Centro Mobilitazione - Via Saragozza n. 81
- BRESCIA - Via Spalto S. Marco n. 3
- COMO - Caserma di Via Anzani n. 9
- CUNEO - Caserma Vittorio Emanuele II
- FIRENZE - Via Fiume n. 14, primo piano, telefono 26-043
- FORLÌ - Corso Diaz n. 17, primo piano
- GENOVA - Via Assarotti n. 20, interno 6
- GROSSETO - Via Lanza - Villa Pallini

- MACERATA - Prezzo Casa del Fascio
- MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene n. 2
- MILANO - Via Maestri n. 2, angolo Viale Bianca Maria, telefono 50-147
- MODENA - Via Gaetano Tavoni n. 40
- NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto n. 2
- PADOVA - Via Galileo Galilei n. 22
- PARMA - Viale Marconi n. 4, telef. 22-71
- PERUGIA - Largo Vannucci n. 11

- PISA - Via XXIV Maggio n. 41, presso Federazione Fasci Repubbli.
- SAVONA - Piazza Mentana - Federazione Repubblicana
- SIENA - Prezzo Dopolavoro - Piazza Unità Italiana
- TREVISO - Via S. Margherita n. 27
- VERONA - Via Ponte Rafiolo n. 4, secondo piano
- VITERBO - Prezzo Federaz. Repubblicana

LA GUERRA sui fronti

SUL FRONTE DELL'EST

Due interrogativi e una verità

Mentre in Italia regna una relativa tregua ed in India gli inglesi accusano duri colpi, sul terzo fronte terrestre ove si combatte le operazioni stanno assumendo un aspetto sempre più chiaro. Da ormai quattro settimane le armate sovietiche non guadagnano più terreno e, dopo essere giunte ai Carpazi e ai confini ungheresi, sono state anzi riacciate molto più verso oriente. Più a sud continua l'allungamento del fronte e l'evacuazione di Odessa non è che un episodio preordinato perché nessuna base navale del mondo è di più facile difesa della « Perla del Mar Nero », come del resto hanno dimostrato anche i russi nel 1941 e noi eravamo di persona sul posto per constatarlo. I valorosi soldati romeni pagarono allora un ingente contributo di sangue per vincere una resistenza tanto ostinata quanto favorita dalle circostanze.

Sole novità quelle che giungono dalla Crimea, quasi totalmente occupata dai russi con una manovra talmente fulminea da rendere indubitabile il progetto germanico di evacuazione. Se di questo vi fosse dubbio basta considerare i bollettini sovietici, fare il conto dei prigionieri e dei morti che essi denunciano, per convincersi che la potente offensiva scagliata contro la penisola ha trovato di fronte a sé quasi unicamente un grande vuoto strategico. La riuscita manovra germanica ha conseguito praticamente quello che il comando germanico desiderava e che cioè, mentre le truppe europee si stavano consolidando sui Carpazi, buona parte delle truppe d'urto sovietiche fossero impegnate altrove.

La base di Sebastopoli sembra debba resistere. Ma c'è un fattore che stupisce in questa fase della battaglia: dov'è la flotta sovietica del Mar Nero, per meglio dire dove sono i residui di questa flotta? Nessun comando ne parla. Quindi o le forze navali romene e germaniche sono oggi nel Mar Nero tanto potenti da rendere pericolosa una sortita sovietica, oppure, in vista di futuri obiettivi molto più occidentali — diremo mediterranei — Mosca vuole risparmiare le sue navi per un'altra battaglia. L'immediato futuro dimostrerà o con i fatti o colla loro mancanza quale dei due interrogativi risponda a verità.

Nel complesso però, come dicevamo, la situazione militare sul fronte russo è da qualche settimana veramente statica. Ventiquattro giorni or sono Mosca dava la caduta di Jassi come imminente ed ora le avanguardie sovietiche si trovano da quella città più lontane di quanto non lo fossero. La conquista della Bessarabia non è ancora ultimata e quand'anche lo dovesse essere, essa non sarà mai il brillante risultato di una mossa strategica, ma la risultante di durissimi combattimenti pagati con molto sangue e molto materiale.

L'avvenimento della settimana è dato però dalla conclusione della battaglia di Tarnopol. La città è rimasta in mano ai russi, ma questi hanno dovuto battere in ritirata per circa quaranta chilometri di fronte alle valorose truppe germaniche lanciate da ovest in soccorso della guarnigione assediata.

Come è stato più volte dimostrato, occorre attendere l'ultima fase di una vasta azione per sapere di chi sia tornata a vantaggio. Ora la propaganda sovietica e anglosassone insiste troppo su una pretesa controffensiva germanica — non affatto accusata da Berlino — perché si possa credere che gli « alleati » siano molto soddisfatti dei risultati ottenuti.

Certo, conquistare del territorio è una incontestabile vittoria. Ma anche i tedeschi erano arrivati alle porte di Stalingrado, nel cuore della Russia. Ed ora le truppe sovietiche sono ancora lontane non diciamo dal cuore ma anche dai confini della Germania. La strada è lunga. Per vincere i russi dovrebbero compiere una prodigiosa marcia di tremila chilometri, una marcia che equivarrebbe ad una avanzata germanica sino agli Urali.

Anche sul fronte russo una nuova fase sta per cominciare. E' il « terzo tempo » della guerra che si affaccia anche sul fronte russo, dopo essersi verificato in Italia e sul mare.

La primavera è ormai in fiore e gli eserciti preparati affilano le armi. Solamente un esercito, lanciato nella più furibonda offensiva da dieci mesi non dovrebbe aver molto da affilare. E questo esercito è proprio quello di Stalin.

MARS



Londra non sei più tu

Il corrispondente Walter Glawe riferisce questa descrizione fatta da un diplomatico d'un paese neutrale arrivato in questi giorni da Londra a Lisbona:

« Chi ha conosciuto la capitale britannica prima della guerra non la riconoscerebbe. Si è in verità preparati a vedere numerose rovine. Sorprendente è però la mancanza di manutenzione. Anche internamente i locali non sono più stati verniciati dall'inizio della guerra. Sembra che non esista la pulizia delle strade. Molte strade di Londra sono coperte di un rivestimento sintetico composto di cenere, sporcizia e brandelli di carta, che bisognerebbe in realtà far brevietare. « E' evidente un generale abbassamento delle forme di correttezza. Il diplomatico lesse ad amici portoghesi uno stenogramma che egli aveva registrato durante una corsa in autobus a Londra. Durante questa corsa di 10 minuti 14 persone prendevano parte a battibecchi per questioni da nulla, e

pronunziavano imprecazioni ignobili. « I londinesi sono divenuti talmente nervosi, che uno straniero fa bene a tenerne in tutto più che mai alla larga.

« Nei confronti degli americani i londinesi avverterebbero per contro un complesso di inferiorità. Si vedono nel centro di Londra più soldati americani che inglesi, e molti si comportano in maniera da indignare gli inglesi. Gli inglesi si arrabbiano nel sentire generalmente chiamare per la strada dagli americani col nome di « fratello » o « sorella ».

« Non mancano agli americani conoscenze di ragazze, perché essi possono ogni momento far concorrenza agli inglesi con il loro gonfio portafogli. Le risse e i sanguinosi disidii fra soldati inglesi e americani a Londra sono in realtà diminuiti in questi ultimi tempi, da quando la sorveglianza dell'ordine è stata quasi del tutto assunta dalla polizia militare degli Stati Uniti.

« I soldati americani pretendono di esser serviti con diritto di precedenza nei negozi di parrucchiere, mentre nessuno degli indigeni in attesa osa protestare ».

Il diplomatico sottolinea di aver usato di proposito la parola « indigni », poiché con essa sono caratterizzate le sensazioni di molti inglesi nei confronti dell'« invasione » americana.

Alla domanda che cosa si pensi a Londra dell'invasione dell'Europa, il diplomatico rispose che ognuno spera in una sollecita e vittoriosa invasione. Alla speranza la vittoria si mescolano però considerevoli dubbi. Anzi tutto esiste nel fondo il timore di perdere la pace con lotte interne ed esterne.

La riserva nervosa degli inglesi è fortemente intaccata. In sostanza però non si può vivere eternamente in attesa nemmeno in Inghilterra.

QUADRO DELLE OPERAZIONI

ITALIA

Dalla testa di sbarco di Nettuno è stato segnalato un risveglio offensivo anglosassone. Con azione di sorpresa il nemico era riuscito a conquistare qualche vantaggio, ma la situazione è stata ristabilita in contrattacco. Anche se c'è nell'aria la sensazione che, quanto prima, qualche cosa di notevole debba accadere in questo settore, per ora sembra prematuro che possano aver luogo grandi combattimenti.

Da tutto il fronte del Tirreno all'Adriatico nulla di nuovo da segnalare.

Gli avvisatori anglosassoni continuano la progressiva distruzione dei centri abitati dell'Italia centrale.

RUSSIA

La manovra di evacuazione della zona pianeggiante della Crimea è stata condotta a termine dai tedeschi e dai romeni che, dopo aver inflitto durissime perdite al nemico, sono ora trincerati nella roccaforte di Sebastopoli.

Dal fronte sud non si segnalano notevoli mutamenti territoriali. Le truppe sovietiche hanno leggermente progredito all'estremo sud, mentre in Galizia, in Bucovina e nella Bessarabia settentrionale le forze germaniche, romene ed ungheresi hanno riguadagnato terreno o rafforzato le loro posizioni difensive.

Dal golfo di Finlandia al settore di Rogacev, nessuna novità.

Come avevamo previsto la valorosa guarnigione di Tarnopol è stata recuperata. E' una dimostrazione che le forze germaniche, se necessario, sanno battere quelle sovietiche e che l'iniziativa militare sovietica è più apparente che reale.

INDIA

Il settore di battaglia più interessante continua ad essere quello ad occidente di Kohima, dove siamo alle prime avvisaglie della battaglia di Dimapur. E' logico che gli anglosassoni tentino tutto il possibile per evitare il taglio della ferrovia della strada Assam-Bengala e per togliere dalla disperata situazione nella quale si trova il corpo di spedizione del generale Stilwell.

Evoluzione delle truppe celeri

Dalle antichissime formazioni dei nomadi delle steppe asiatiche alle moderne unità motorizzate

Già da tempi remoti si ebbe in tutti gli eserciti la distinzione fra truppe pesanti e leggere, i veliti e i triari, i granatieri e i fuocieri, i corazzieri e gli ussari. Ancor oggi peraltro si può citare come valido l'antico detto romano: *Res venit ad triarios* che in linguaggio moderno si potrebbe tradurre: la decisione nelle battaglie avviene ad opera degli uomini che sono muniti delle armi più potenti ed efficaci.

Ciò nonostante anche le truppe leggere sono quanto mai indispensabili, tanto più che oggi esse sono dotate di armi micidiali. La strategia le impiega nei momenti e nelle circostanze più diverse, così all'inizio come nella conclusione delle battaglie, nell'avanscoperta e nell'inseguimento, per spostare da un punto all'altro la massa necessaria allo sfondamento.

Subordinatamente alla costituzione geografica dei loro territori e al grado della cultura militare ricevuta, i vari popoli si sono sempre serviti di truppe leggere e celeri. I nomadi che abitano le vaste steppe dell'Europa e dell'Asia orientale, più tardi gli Unni, i Mongoli e i Magiari fecero degli squadroni di cavalleria leggera le basi dei loro eserciti, seppure i Mongoli, ad esempio, fossero usi impiegare anche masse di cavalleria pesante.

Essi però avevano già costituito unità di truppe leggere dotandole di armamenti più maneggevoli di quelli della fanteria. Esse si possono a buon diritto considerare le legittime precorritrici delle attuali truppe motorizzate.

Nell'esercito germanico le truppe leggere sono derivate da quei battaglioni di cacciatori e di ussari che per primo costituì Federico il Grande di Prussia. Esse nacquero nel tempo in cui nell'Europa centrale e occidentale la strategia e la tattica dei piccoli eserciti erano rigide poiché la

bilancia propendeva dalla parte delle « colonne d'assalto » dei quadrati di difesa e della cavalleria da battaglia.

Le prime esperienze furono fatte dalle truppe dell'ex-esercito austro-ungarico nei loro combattimenti in difesa delle frontiere contro il regno degli Ottomani e tali esperienze furono poi portate sui campi di battaglia della Boemia e della Slesia.

In considerazione del loro alto rendimento, Federico il Grande disse una volta ai suoi generali: « Poiché non possediamo la fanteria leggera, dobbiamo pensare seriamente a procurarcela con l'andar del tempo ».

Così egli fondò i cosiddetti *Freibattalione* o battaglioni liberi, poco dopo lo scoppio della guerra dei sette anni. Tali formazioni erano dotate di un equipaggiamento notevolmente più leggero di quello normale dei battaglioni di fanteria ed erano addestrate principalmente nell'uso del fucile e al combattimento in ordine sparso.

Siccome peraltro erano composte di disertori e di avventurieri provenienti da tutte le parti del paese, il loro valore effettivo in battaglia non era molto grande. Molto più efficaci si dimostrarono invece i reggimenti di ussari che furono costituiti sull'esempio degli ungheresi da Federico Guglielmo I e da Federico II. Essi dimostrarono — sia nelle operazioni di avanguardia sia nella guerriglia — secondo quanto scrive il Feldmaresciallo Mackensen nella sua storia degli Ussari della Guardia — di essere « intraprendenti, decisi all'azione, cavalieri veloci e pronti a ogni evenienza ».

Dai battaglioni liberi si svilupparono, dopo la guerra dei sette anni, i battaglioni dei fuocieri che accrepati ai reggimenti di fanteria divennero in breve tempo truppe di primo ordine. Speciali meriti nell'istruzione di questa truppa si acquistò il futuro

Feldmaresciallo Von Wartenberg il quale come nessun altro dei suoi contemporanei aveva compreso il modo di instruirle e di dare loro una speciale disciplina.

Furono truppe leggere e precisamente cacciatori di York quelli che nel 1812, mentre l'armata prussiana era rimasta ferma dopo il crollo del rigido formalismo presso Jena ed Auerstaedt, ripristinarono le alte gloriose tradizioni militari dei loro antenati, riuscendo in una battaglia di retroguardia, ad assicurare al corpo di Blücher il forziamento dell'Elba.

Allorché il rapido sviluppo delle armi da fuoco nel secolo XIX andò eliminando sempre più dai campi di battaglia le rigide forme della guerra del passato sostituendole con il modo di combattere delle truppe leggere, sembrò che queste ultime diventassero superflue come unità indipendenti, aggregate alla fanteria. Il loro compito venne affidato alla cavalleria. Ma la loro definitiva consacrazione ha luogo con l'avvento del motore a scoppio e con le infinite specializzazioni che questo ha permesso dai carri armati leggeri alle autoblindate, dalle motociclette agli automezzi delle specie più diverse. La loro velocità di marcia è andata costantemente aumentando; esse si sono liberate di ogni superfluo appesantimento e sono divenute nel vero senso della parola truppe celeri. Poco prima dell'inizio di questa guerra si era iniziato col togliere a tali truppe ogni impedimento, costituendo contemporaneamente reparti ciclisti che avevano il compito di precedere la fanteria vera e propria.

A questi si sono aggiunte le divisioni di « cacciatori », armate press'a poco come le divisioni di fanteria ma più mobili e più facilmente spostabili. Esse sono state dotate di veicoli per i rifornimenti e di leggere batterie di cannoncini anticarro.



— Sette mesi! E dovevano aspettarci le belle ragazze d'Italia.

SI DICE...

Lo statistico americano Campbell che si trova col grado di colonnello dell'aeronautica in Inghilterra ha fatto questi calcoli: « Nella presente guerra costa altrettanto uccidere un nemico quanto 66.000 uomini ai tempi di Cesare. Ecco alcune cifre comparate sulla eliminazione di un soldato dalla linea di combattimento attraverso i tempi, elaborate da un esperto americano: ai tempi di Cesare: 3 acellini e pence 6; ai tempi di Napoleone: 750 sterline; durante la guerra civile americana: 1250 sterline; durante la prima guerra mondiale: 3250 sterline; durante l'attuale guerra mondiale: 12.500 sterline ».

Se Campbell non è giudo è certamente giulizzato. Pensando alla guerra, neppure per l'anticamera del cervello gli passa l'idea che combattendo si muore e si versa il proprio sangue. Solo il denaro conta! Quanto costa uccidere? Questo si domanda. E l'istinto non sa più dirgli che tutto l'oro del mondo non può rendere una vita né creare una gioia di sangue.

A proposito delle operazioni vittoriosamente condotte dai giapponesi in Birmania e nell'Assam il giornale inglese *York-hire Post* ha scritto: « La Birmania e la regione montagnosa che separa la Birmania dall'India, sono un paese terribile per le operazioni militari. Tra poche settimane scenderanno i monsoni e faranno cessare le operazioni. Ma se non

si intende fare alcun tentativo serio di riconquistare la Birmania dall'India, i propositi e i disegni delle operazioni che stanno ora procedendo in tale regione, non sono molto chiari.

E' importantissimo che venga raggiunto l'accordo per gli aiuti alla Cina. La Cina sta soffrendo seri guai economici e ha gran bisogno dell'appoggio alleato. Da un punto di vista strettamente strategico si può pensare che l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno altri compiti ed altre opportunità più urgenti e promettenti, nel lontano oriente. Ma come possono tali argomenti essere conciliati con gli impegni assunti col maresciallo Chiang Kai Sek? ».

La radio di Rocky Point ha trasmesso questo scritto del *Washington Evening Star*: « Non possiamo ancora dire che la minaccia dei sommergibili tedeschi sia stata completamente eliminata. Tuttavia sussiste la possibilità, e fors'anche la probabilità, che la Germania possa lasciare nuovamente liberi dagli ancoraggi tutti i suoi sommergibili ed attaccarci in pieno con questo terribile mezzo di aggressione. Il sommergibile è stato nel passato una minaccia troppo mortale per essere dimenticata. A questa minaccia dobbiamo dedicare la nostra continua attenzione sino a quando dura la guerra, poiché essa costituisce un costante pericolo, di potenti proporzioni, sempre pronto all'agguato, facendo ogni punto del mare un'oscura e terribile insidia ».

LA GUERRA nelle cancellerie

Felix Frankfurter staffetta del bolscevismo

Abbiamo in un precedente articolo illustrata l'importanza enorme che ha nella vita politica degli Stati Uniti la organizzazione denominata « Brain Trust » o trust del cervello, creata da un piccolo gruppo di ebrei, tutte persone di fiducia del presidente Roosevelt. Il « Brain Trust », che dirige la politica nordamericana, fa coppia con la N. R. A. (National industrial recovery) la quale governa l'industria, ed entrambi compongono il New Deal, una mostruosa organizzazione, un autentico supergoverno che guida l'intera vita del popolo statunitense, supergoverno tipicamente bolscevico come han dimostrato i pochi uomini indipendenti del paese. A conferma di ciò citiamo ancora una fonte non sospetta, lo scrittore N. G. Wells (si proprio quello che di recente scrisse un inenabile libricolo di accusa contro la chiesa cattolica), il quale nel « Patriot » del 25 ottobre 1934 affermava: « Esiste ideologia somiglianza tra i governi attuali di Washington e di Mosca ».

Non a caso infatti i finanziatori e i sostenitori più validi della rivoluzione bolscevica sono stati i grandi banchieri ebrei nordamericani, quegli stessi che governano oggi di fatto gli Stati Uniti. Analizzando, dunque, la sostanza del « Brain Trust » possiamo avere un quadro realistico dello spirito che domina oggi il paese d'oltreoceano e trovare le ragioni del bellicismo nordamericano. Tra i componenti dell'organizzazione vi sono Bernard Baruch, che governa l'industria e l'intera economia del paese; Henry Morgenthau jr. che domina la finanza; Felix Frankfurter e Louis Brandeis che svolgono un lavoro più occulto ma non meno efficace e, attraverso associazioni politiche e mediante le loro cariche, disciplinano e controllano ad esclusivo beneficio degli ebrei la vita interna del paese in tutte le sue manifestazioni, ed impongono soprattutto il predominio dell'elemento giudaico, preparando infine il terreno all'avvento del bolscevismo.

Felix Frankfurter è un ebreo di Vienna, dove è nato nel 1882; a dodici anni egli giunge negli Stati Uniti e frequenta il « College of the city » di Nuova York, laureandosi quindi nel 1906 all'Università Harvard. Entrato nella carriera politica, divenne U. S. Attorney del distretto sud di Nuova York; nel 1910 è assistente speciale dello States Attorney generale e precisamente secondo assessore giuridico del procuratore generale, carica che mantenne fino alla sua nomina all'altissimo posto che oggi occupa alla Corte Suprema di Washington, un posto dal quale può governare la vita dei cittadini e disporre quasi del loro destino, naturalmente a tutto vantaggio dei fratelli di razza e del bolscevismo che è il suo credo. Fu anche professore di diritto amministrativo all'Harvard University e durante il periodo d'insegnamento, preparando astutamente il terreno ai suoi progetti di asservimento del popolo, diffondeva largamente e liberamente le ideologie bolsceviche, assicurando la carriera agli allievi più promettenti e tutti di razza ebraica, per i quali riusciva ad assicurare posti di comando nei quadri del governo.

Fu uno dei collaboratori più attivi di Wilson (strana ma spigliabilissima e significativa vicenda questa dei collaboratori di Wilson che si ritrovano tutti a fianco di Roosevelt) e partecipò alla conferenza di Versaglia come aggiunto giuridico, lavorando strettamente coi capi del sionismo Brandeis e Mack per il riconoscimento del « focolare » giudaico. Da allora l'attività sionistica di Frankfurter fu intensa ed egli organizzò anche tutte le grandi manifestazioni di folla, di folla ebraica, tenuto nel 1930 al Madison Square Garden per protestare contro le persecuzioni antigiudaiche in Palestina.

Ma il bolscevismo fu ed è il suo obiettivo accanto al sionismo e d'idee sovversive Frankfurter fu impetuoso propagandista sia nelle aule universitarie e sia nelle organizzazioni politi-

che. In una lettera scritta da Teodoro Roosevelt nel 1917 si legge, infatti: « Ho adesso ricevuto il vostro rapporto. Voi ancora una volta tentate di aiutare uomini e organizzazioni criminali proprio come usano fare i bolscevichi in Russia che sono assassini e complici di assassini, che sono traditori dei loro alleati, degli Stati Uniti d'America, della democrazia e della civiltà ». E Teodoro Roosevelt, che scriveva quando ancora gli Stati Uniti non erano interamente asserviti all'ebraismo, definiva il Frankfurter, allora segretario della commissione monetaria, un radicale pericoloso.

Ma erano manifestazioni che ben presto dovevano morire nel silenzio e nell'indifferenza e non potevano comunque disturbare la sicura ascesa di Felix Frankfurter, destinato dallo stato maggiore ebraico ad essere uno degli esponenti del dominio giudaico in America. Frankfurter, infatti, fu sempre vicino a Franklin Roosevelt e il generale Hugh S. Johnson che lo definiva uno degli uomini più potenti degli Stati Uniti, faceva rilevare nel 1932, quando Roosevelt si presentò candidato alla presidenza, che Frankfurter aveva collaborato a redigere il discorso di Chicago col quale Roosevelt dichiarava di accettare la candidatura.

La carriera di Frankfurter non ha la clamorosa pubblicità delle ascese di altri dirigenti ebraici come Baruch o Morgenthau o Bullitt, ma egli è stato scelto al posto forse più delicato poiché dal suo seggio della Corte Suprema, posto che gli fu assegnato, nonostante le vive proteste dei circoli patriottici e indipendenti nordamericani, egli può controllare i movimenti dei cittadini di qualsiasi rango anche al di sopra della costituzione e del diritto sia pubblico che privato, e può quindi senza fragore mettere in ceppi qualsiasi iniziativa che non si sviluppi nei binari fissati dalla centrale ebraica, qualsiasi iniziativa, per stare aderenti alla realtà, che non sia a favore della guerra giudaica e del bolscevismo. Perché del bolscevismo, ripetiamo, Frankfurter è il più convinto assertore e il valente propagandista negli Stati Uniti. Se non bastasse la lettera di Teodoro Roosevelt, citiamo la più recente rivelazione del deputato Mc Fadden che nella riunione parlamentare dell'8 giugno 1934 affermò: « Negli ultimi tempi Baruch, Frankfurter e Untermyer hanno compiuto viaggi in Europa, trascorrendovi molti mesi. Si ha ragione di ritenere che lo scopo di questi viaggi sia la necessità di aver contatti col gruppo socialista inglese e organizzare una comune azione ».

La comune azione, che interessava non soltanto il socialismo inglese, ma ancor più il bolscevismo di Russia, era la preparazione della guerra, indispensabile fin d'allora per diffondere il credo di Lenin nel mondo e per far trionfare il dominio ebraico, due fenomeni strettamente legati e che, nonostante tutte le apparenze e le credute discordie dei capi, si sviluppano di pari passo.

Nè si dimentichi che Felix Frankfurter dirige l'associazione Foreign Policy di Nuova York, succursale dell'associazione socialista fabiana d'Inghilterra, l'uno e l'altro cavalli di Troia del bolscevismo per conquistare senza eccessive rezioni di popolo, i due più grandi Paesi plutocratici, ed è altresì dirigente dell'unione bolscevica americana o « American civil liberties ». E chi negli Stati Uniti può tentare un'azione contraria alla volontà degli ebrei (e quindi del bolscevismo) quando supremo amministratore della giustizia è un ebreo bolscevizzante? Per non parlare dell'appoggio incondizionato che all'ebraismo e al bolscevismo continua a dare il presidente Roosevelt.

Frankfurter, dunque, è un anello della mostruosa catena che serra e soffoca il popolo nordamericano, fa parte della piccola ma formidabile ganga che ha portato gli Stati Uniti ad organizzare, alimentare e sostenere con ogni mezzo il conflitto, impedendo al popolo di conoscere la verità, e comunque di reagire anche conoscendola; di quella ganga che prepara il terreno al bolscevismo il quale in caso di catastrofe invaderà, nonostante ogni illusione, anche il Nord America per assicurare il più grande trionfo dell'ebraismo nel mondo.

Questo il piano, indubbiamente ben congegnato, che tuttavia il Tripartito dimostrerà irrealizzabile.

G. ORESTE

Diplomazia in azione

L'offensiva diplomatica inglese contro gli Stati neutrali prosegue. Dopo le note intimidatorie alla Turchia, alla Svezia e alla Spagna, circa il commercio di quei paesi con la Germania, ecco una nuova trovata del Foreign Office: la sospensione dell'immunità diplomatica ai corrieri degli Stati neutrali, e l'istituzione della censura anche per la valigia diplomatica. È una misura senza precedenti nella storia della diplomazia, e costituisce una palese violazione del diritto internazionale. Non si conoscono ancora le reazioni degli Stati neutrali colpiti da questa sbalorditiva misura, ma non ci meraviglieremo se il Foreign Office ottenesse un risultato diametralmente opposto a quello desiderato. L'Inghilterra vuol coinvolgere nel conflitto armato tutto il mondo, non vuol saperne più di neutrali, e cerca perciò di rendere loro la vita difficile, onde costringerli a schierarsi a suo fianco nella guerra contro l'Asse e i suoi alleati. Ora tutte queste pressioni finiranno per esasperare gli Stati neutrali, che si vedranno costretti a reagire energicamente, e a pronunciarsi a favore dell'uno o dell'altro dei belligeranti. L'attuale politica britannica lascia intravedere quale sarà la libertà che l'Inghilterra concederà alle piccole Nazioni in caso di sua problematica, molto problematica vittoria. Mentre la Germania vuole che tutti i popoli europei siano concordi e uniti nello sforzo per raggiungere il massimo della giustizia sociale, nel rispetto delle prerogative nazionali di ogni popolo, anche se minuscolo, l'Inghilterra vuol mantenere il proprio dominio su buona parte del mon-

do, dominio dell'oro e dell'egoismo. Perciò è con ben diverso spirito che lavorano le cancellerie germanica e britannica, e se i neutri dovessero forzatamente abbandonare la loro posizione di spettatori del conflitto, crediamo che opereranno per l'Asse. Così gli ambasciatori di Sua Maestà britannica faranno la figura dei pifferai di montagna.

Dopo le nere giornate che seguirono la infamante resa senza condizioni e il tradimento dei nostri valorosi alleati, la propaganda giudea e massonica fece circolare la voce che nei territori della nascente Repubblica presto vi sarebbe stata la carestia. E questo quale conseguenza delle spoliazioni, che secondo i soliti bene informati, stavano effettuando i tedeschi in tutti i nostri depositi di viveri. L'inizio della carestia era fissato prima per Natale, poi per Pasqua, ed ora per Ferragosto. L'aumento delle razioni, reso possibile per l'amichevole aiuto dato dalla Germania al Governo repubblicano, sarebbe un trucco per ridurci al più presto possibile le scorte di viveri, di modo che al loro arrivo, tra due o tre mesi al massimo, gli anglosassoni troveranno i magazzini vuoti. E c'è qualche imbecille che ci crede, conferendo ai germanici lo straordinario piacere di consumare in maggio il grano che sarà prodotto in luglio. Davvero la propaganda britannica è agli sgoccioli. Da tre anni l'Inghilterra sta in piedi solamente a furia di chiacchiere. Ma si è ubriacata al punto di non sapere più quello che dice.



ZIO SAM: — Coraggio, John! Prova a darle anche quella bottiglia. Forse le basterà!

L'INGHILTERRA CONTRO IL MONDO ARABO

El Kailani è vivo e libero per la riscossa dell'Irak

Contro un piccolo Paese Londra non esitò ad esercitare la più ingiustificata violenza al fine di garantire i petroli da ogni sorpresa, quei petroli che oggi le vengono contestati dagli amici più potenti e più prepotenti di lei

Le false notizie sull'arresto di El Kailani, il quale invece risiede ancora in Germania, e l'annuncio della ripresa del processo contro i suoi seguaci tuttora in mani britanniche, hanno riportato alla ribalta dell'attualità la situazione irachena, strettamente connessa, oggi come al tempo delle provocazioni e del conflitto scoppiato nel 1931, alla questione dei petroli del Medio Oriente.

Ritocchiamoci a quegli avvenimenti alla luce dei quali deve essere esaminata la situazione attuale dell'Irak, vittima dell'egoismo inglese, primo martire della politica anti araba di Londra rinnovata in questa guerra. Rasid Ali El Kailani salì al potere in seguito a un colpo di Stato nazionalista col quale il reggente al trono Abd el Ilah era stato costretto ad abdicare e a darsi vita a un Governo di difesa nazionale. Era la prima volta che l'Irak prendeva decisamente la sua strada da quando, sottratto all'Impero Ottomano ed elevato a regno con l'emiro Faisal, venne assegnato al mandato inglese dopo la conclusione dello scorsso conflitto mondiale. E' vero che nel 1930 l'Inghilterra ne riconobbe l'indipendenza, ma è anche vero che tale

riconoscimento ebbe solo un'importanza formale. Re Ghazi, succeduto al padre che era morto in circostanze misteriose, si era adoperato per rendere effettiva, su un piano di dignità concreta, la libertà invano riconosciuta, ma anche lui, dopo 5 anni di generosa lotta, scompariva in un incidente automobilistico di sospetta origine. Gli succedeva il principino di appena quattro anni, a fianco del quale l'Inghilterra riusciva a porre come reggente un suo vassallo, l'emiro Abd el Ilah.

Aprile 1939. Poco dopo scoppiava il conflitto fra gli Alleati e la Germania, di fronte al quale l'Irak assunse senza vili le sue posizioni di suddito britannico, rompendo i rapporti diplomatici con Berlino e prendendo nei riguardi della colonia tedesca che vi aveva importanti interessi di cui abbondantemente aveva beneficiato tutto il Paese, severe misure di rappresaglia. I nazionalisti reagirono, si agitarono, sembrò infine che si imponessero quando Abd el Ilah fu costretto ad affidare la carica di Primo Ministro a El Kailani, pur sotto la condizione di mantenere il Gabinetto nella sua composizione integrale. Ma il boicottaggio contro l'uomo che durante

il regno di Faisal aveva più volte ricoperto la carica di Ministro ed era stato Primo Ministro nel 1933 e che dal 1939 era capo del Gabinetto reale, contro l'uomo che rappresentava le più genuine aspirazioni del suo popolo, si manifestò eradicante, continuo, acuto. El Kailani non poteva nulla, cosicché nel dicembre del 1939 chiese che fosse sciolto il Parlamento e si procedesse a nuove elezioni. El Ilah vi si oppose e lo costrinse a dimettersi, mettendo al suo posto Taha El Hascimi. Londra trionfava un'altra volta. Ma ormai la ribellione era in atto, appoggiata anche dalle forze migliori dell'Esercito, cosicché in breve, il 4 aprile, maturò il colpo di Stato.

All'Inghilterra non restava che l'arma della minaccia per mantenere osteggiato ai suoi voleri il piccolo Stato ribelle. El Kailani non rinnegò il trattato di alleanza con la Gran Bretagna concluso nel 1930, non assunse alcun atteggiamento ostile, era solo deciso a far rispettare gli interessi e i diritti del suo popolo, rimanendo estraneo ad un conflitto che direttamente ancora non lo toccava. E in questo spirito non trovò motivo di opporsi alla richiesta di passaggio per truppe indiane che sarebbero sbarcate a Bassora (Golfo Persico) diretti in Palestina, attraverso l'Irak e la Transgiordania. Il diritto inglese si fondava infatti su quel trattato. Stomacò lo sbarco si manifestò di ben altra portata e diretto in ben altro senso. Le truppe britanniche infatti si attardavano in territorio iracheno, mentre l'Ambasciatore inglese a Bagdad lamentava la rivolta contro El Kailani e mentre Abd el Ilah, rifugio in Transgiordania, incitava il popolo a rovesciare il regime nazionalista. Si preparava dunque non solo un colpo di Stato, ma anche l'occupazione dell'Irak.

El Kailani non era tanto ingenuo da non individuare questo pericolo e non valersene a far sì che egli acconsentisse a un nuovo transito di truppe britanniche da Bassora verso occidente, richiedendogli il 30 aprile. Non erano altre che rinforzi inviati nell'Irak per rendere più facile l'occupazione. Netto rifiuto quindi, e scoppiò delle ostilità, il 3 maggio 1941.

La lotta si protrasse per tre settimane. Colpito da due condanne a morte, il capo nazionalista riusciva tuttavia a sfuggire ai suoi nemici, trovando rifugio prima nell'Iran e poi in Turchia, da dove poteva quindi raggiungere l'Italia e la Germania. Molti riordearono che il 19 aprile del 1942 El Kailani, insieme con il Gran Mufti di Gerusalemme, partecipò ad un convegno culturale a Milano. In quell'occasione egli dichiarò: « L'Irak non ha intrapreso il suo movimento di ribellione contro l'Inghilterra, se non per realizzare gli altri principi per i quali esso opera; per la liberazione

completa del proprio Paese e del popolo arabo tutto, per la vittoria dei popoli amici dell'Asse, i quali combattono con noi un nemico comune. Per questo l'Irak ha sacrificato ogni cosa cara e preziosa e in pari tempo per la causa dell'arabismo ».

E il 22 settembre, ospite di Berlino, El Kailani diceva: « I Paesi arabi che furono la culla dell'Islamismo, soffrono tutti sotto il giogo dell'imperialismo britannico e devono portare il peso della sua oppressione. In Egitto, in Palestina, in Siria e nell'Arabia Saudita, dappertutto si constata la stessa indignazione e la stessa ostilità, contro il nemico mortale, l'Inghilterra ».

Il 12 ottobre dello stesso anno il capo nazionalista iracheno in un appello radio rivolto ai Paesi arabi, ancora levava il grido della riscossa: « L'ingiustizia armata ha vinto nella lotta contro il diritto inermi, ma una simile vittoria non può durare, perché infine deus vincere il diritto. Non può essere diversamente. Allora gli eserciti britannici entrarono a Bagdad in qualità di conquistatori bramosi di vendetta, e sotto la protezione delle loro baionette tornarono alcuni traditori espulsi, che avevano trovato poco adatta per sé l'atmosfera della Patria quando essa era governata dai figli della propria Nazione, e quando il nostro popolo aveva voce in capitolo nel trattare i propri affari ».

El Kailani è ancora vivo e libero, nonostante le condanne a morte, e le occulte manovre che vollero servirsi della falsa notizia della sua cattura; ma sono cambiati i tempi, le circostanze e forse i motivi eterei di quella violenza che ricondusse praticamente l'Irak sotto il diretto dominio britannico. Più che una ragione strategica dobbiamo ricercare un movente economico. L'Inghilterra voleva avere in sua mano l'Irak per i petroli, perché ma il petrolio strappato, perché la occorrenza di difenderlo contro ogni sorpresa e contro ogni sviluppo della guerra. Ma l'improvviso ha sconvolto i suoi piani; è improvvisamente forse non era tale e contro il quale soprattutto si dirigevano le sue preoccupazioni aggressive. I petroli oggi, nonostante tutto, non sono solo inglesi; la questione dei petroli è la questione basilare della guerra attuale, attuale e futura, o perlomeno della futura supremazia e su questo territorio la lotta sorda interalleata viene condotta con un accanimento che l'apparenza cordiale dei rapporti diplomatici non vale a mascherare. Nessuno scrupolo inglese, di fronte alle ingordigie, agli appetiti, alle pretese, ma nessuno scrupolo nei riguardi dell'Inghilterra quando altri, i suoi amici, vedono in gioco i propri interessi e i propri egoismi.

ALDO CAPPELLI



Passaggio chiesto dagli inglesi all'Irak per le truppe indiane dirette in Palestina. Reali direttive verso i centri vitali del paese con disegno di occupazione totale.

RIBALTI • SCHIERMI • ARIENI

Invito ad un film

Non sarà difficile ai cineasti, i quali vorranno realizzare in futuro l'atmosfera della vita cittadina in tempo di guerra, trovare motivi drammatici ed eroici, tragici e spettacolari. Nel conflitto integrale, abbiamo preso una posizione che ben meriterà di essere documentata in immagini cinematografiche, alle quali la fantasia non dovrà dare alcun apporto per conferire una eccezionale emotività.

Aspetti della vita civile nell'alone sanguinoso della guerra sono già stati rappresentati. In « Bengasi » e in « L'assedio dell'Alcazar », entrambi di Genina, ma in questi due film, i cui meriti sono incontestati, era pur sempre in sintesi nel fatto d'armi che si esaltava lo spirito dei protagonisti. Noi pensiamo invece ad un film che della guerra ci dia tutta la immanente grandiosità senza che si debbano rievocare sullo schermo eserciti e battaglie.

Basterà che un regista di educata sensibilità si guardi attorno per annotare in gran copia spunti e notazioni, movimenti e sfondi che potranno conferire ad un film un carattere documentario e narrativo ad un tempo, facendo rivivere ai nostri occhi la vita che viviamo, talvolta senza avvertirne gli aspetti essenziali. Un film che esaltando la tenacia e i sacrifici della popolazione civile, ben si affiancherà a quelli che hanno rappresentato e rappresenteranno gli eroismi dei combattenti.

La guerra senza uniformi, ma la guerra non meno eroica della popolazione esposta a tutte le minacce, costretta ai sacrifici severi, alle ferree discipline, nell'ansia degli eventi che si riflettono potentemente sul suo modo di vivere che le circostanze dettano e lo stato d'animo realizzano più compiutamente.

È un dovere questo della nostra cinematografia, che ha già assolto e sempre più è impegnata ad assolvere una funzione sociale di eccezionale portata. Nessuna descrizione letteraria avrà una potenza evocatrice pari a quella delle immagini nel far rivivere per le generazioni future le vicende di un popolo in guerra. Oggi la potenza icastica del cinematografo, dotato dei mezzi tecnici più sensibili per accostare la finzione alla realtà con una approssimazione eccezionale, non ha, si può dire, altro limite che nella sensibilità, più o meno perfetta, di chi adopera lo strumento della macchina da presa. Per realizzare il film che chiediamo non si deve prendere alcun

modello del passato, non si devono adottare criteri tecnici e canoni estetici che ben hanno servito a rendere determinate atmosfere; occorre soltanto trovare il regista la cui sensibilità sappia esprimere la sensibilità della massa, la cui voce sia la voce della moltitudine, i cui occhi siano gli occhi di uno fra i mille. Nessun artificio potrà aggiungere potenza alla realtà nuda degli eventi da far rivivere sullo schermo.

Pensiamo solo ad un motivo: quello che intuitivamente ci è suggerito per primo nell'ordinare nella mente gli episodi di vita di guerra vissuta dalla popolazione civile di una città: l'allarme aereo, coi suoi violenti motivi contrappuntistici: la calma che precede lo squillo delle sirene, l'affollamento dei ricoveri e il deserto delle strade, il silenzio e le tenebre ermetiche, alternate al fragore delle esplosioni e ai bagliori gelidi dei razzi illuminanti, lo spettacolo d'ordine e di decoro sconvolto dai crolli e dalla disorganizzazione prodotta dalle rovine, la vita che ritrova lentamente il suo ritmo normale, placata l'ansia dello spirito e l'angoscia che vi attanaglia allo spettacolo di desolazione che molti di voi ben conoscono per essersi affacciati in albe terribili su panorami che poche ore d'inferno notturno avevano alterato violentemente nei loro contorni architettonici.

Nessun artificio tecnico potrà realizzare la spaventosa drammaticità di una città bombardata, con maggior potenza della macchina da presa che « gira » sul terreno e nell'atmosfera di una realtà immediata. Chi ha vissuto a Milano nelle tragiche giornate dell'agosto 1943 sa di aver visto qualcosa che nessuno potrà mai più realizzare in immagini. Ma ad una sensibilità educata al servizio della tecnica cinematografica sarà pur possibile ricostruire i caratteri essenziali e rappresentativi del quadro. Al quale se mancherà la perfetta veridicità dei particolari e il tono esatto dell'atmosfera, si potrà pur sempre dare la efficacia documentaria necessaria perché un giorno, rivivendo sullo schermo la nostra esistenza delle giornate di guerra, noi sentiamo più vivi gli stimoli che le tragedie trascorse devono esercitare per informare la nostra attività. La nostra sensibilità, il nostro costume.

Alla cinematografia, questo, tra i tanti, è un film che possiamo chiedere.

G. G.



ANDREINA PAGNANI



DINA GALLI

IMPRESARI AMERICANI

RAGAZZE ALLA BIBALTA



La Reuter ha ricevuto da Nuova York che 65 agenti segreti di polizia e 25 donne poliziotto, sono piombati di notte negli alberghi, nei bar, nelle pensioni di tutto il centro di Nuova York effettuando una serie di retate con lo scopo di mettere un freno alla delinquenza giovanile. Prima dell'alba oltre 200 persone, fra giovanotti e ragazze, sono state arrestate, compresi due agenti teatrali di Broadway che sono incolpati di avere fornito giovani ragazze per spettacoli indecenti.

Il Daily Telegraph a sua volta infor-

ma che la polizia di Nuova York sta procedendo all'arresto di ogni ragazza di età minore ai 16 anni trovata in Time Square o negli altri quartieri della città dopo le ore 22, se non è accompagnata dai genitori.

I peccati dei figli possono essere scontati dai padri, in seguito alla decisione, presa in questi giorni a Nuova York, di istituire uno speciale « Tribunale dei genitori » con lo scopo di combattere la delinquenza giovanile. La mancata presentazione dei genitori in caso di citazione li rende passibili di un anno di reclusione o di 500 dollari di multa.

Ricordo di una partita giocata in Jugoslavia

Avemmo, con la vittoria, colpi di mitra, bastonate, ingiurie e sassate. Ed è a questi "vicini", che Badoglio vorrebbe aprire le porte del suolo italiano

Come tutti voi, anche noi, leggiamo i giornali, ascoltiamo la radio, guardiamo le cartine; e la generosità di Badoglio che pur di stringere alleanza con Tito ha accettato, così abbiamo letto, dei confini che non osiamo definire, ci ha ricordato un fatto, un fatto che esula un po' dal campo sportivo, e più che un episodio si può definire un'acconcia che illustra chi sono i nostri vicini, quelli che Badoglio vorrebbe con gentilezza metterci in casa. Non occorre risalire molto nel tempo per incontrarsi con questo episodio. È roba recentissima, di grande attualità: un anno prima della nostra entrata in guerra, quando andavamo in giro per l'Europa con i nostri inviti calciatori e su tutti i campi imponemmo, sia pure in campo atletico, il prestigio, la intelligenza, la forza della nostra razza e dalle parole usciva sempre vittorioso il nome della nostra Patria: Italia!

Reprendiamo la narrazione. Siamo al tempo del signor Boban, un gioco che non si dice soltanto allora, pur avendo la nostra squadra vinto tutti e tra i confronti. Prima nostra tappa fu Zagabria. La partita, sulla carta facilissima, si presentò qualche settimana prima poco chiaramente o molto chiaramente, come meglio credete. Ecco i fatti. In giugno avevano giocato a Milano contro la nazionale inglese e sul prato di San Siro venne fuori un purreggio che soddisfece tutti. Dieci giorni dopo la stessa formazione inglese veniva battuta a Zagabria dalla nazionale jugoslava. Conoscendo il temperamento degli inglesi e l'importanza ridottissima che essi davano a questi confronti che definiremmo minori, il risultato poteva anche non destare meraviglia, ma qualcosa doveva pure esserci anche se tutto fu mascherato sotto la « tranne volontà di vittoria degli jugoslavi ». Il successo ottenuto sugli inglesi innalzò, comunque, i nostri avversari che a loro si ritennero insuperabili e imbattibili e per confermare ciò erano disposti a fare della partita di calcio una corrida, appoggiandosi sulla collaborazione del pubblico.

Quello che avvenne in campo è riassumibile in poche parole. I nostri non mollarono; non mollarono dinanzi alla velocità iniziale degli avversari (un cronista, in sede di racconto della partita, scrisse i nostri nemici), non mollarono davanti alla grinta feroce degli jugoslavi, non mollarono di fronte alle loro scorrettezze, non mollarono neppure quando ormai raggiunta la vittoria, i « nostri nemici » divennero furiosi, si proprio furiosi come se fossero dei tori in una arena. Non mollarono davanti alle scorrettezze dei calciatori e non si lasciarono intimidire dalle minacce, dagli urli, dalle ingiurie di tutto un pubblico fazioso per esagerata passione sportiva o per calcolo politico. Non ci fu nulla, assolutamente nulla da fare. Gli inglesi preferirono, sullo stesso campo, abbassare bandiera e accettare una sconfitta che tecnicamente non diceva nulla ma che era pur sempre una sconfitta; i nostri preferirono il combattimento — sì, perché ad un certo punto la partita divenne un vero combattimento — pur di acciuffare e mantenere la vittoria. Ma quello che successe sul campo doveva essere ben presto dimenticato: l'ira dei nostri avversari, dei nostri nemici di oggi, un'ira non certo suggerita dalla sconfitta sportiva, doveva ancora esplodere. E, purtroppo, esplose. I pochi ita-

liani presenti alla partita dovettero raggrupparsi e fronteggiare dei forsen-nali che volevano fare a pezzi tutto ciò che era Italia. Persino un prete, un prete greco ortodosso, inferocito non sappiamo da quale passione (non certamente quella sportiva), alzò il bastone per colpire un italiano e solo l'intervento di un nostro caro collega, attualmente prigioniero in India, evitò al nostro connazionale di finire all'ospedale con la testa rotta.

Peggio, assai peggio toccò ai calciatori che dopo molto tempo lasciarono lo stadio a bordo di un torpedone. Nonostante un giro rizzoso, nonostante un apparente servizio d'ordine, il torpedone fu fatto segno a colpi di fucile mitragliatore. E chi non aveva armi lanciava sassi. E chi non poteva fare altro protendeva i suoi pugni e dalla sua bocca vomitava insulti. I vetri del torpedone divennero dei coriandoli e un gioiello. L'attuale segretario della federazione calcistica, riportò una ferita alla mano, fortunatamente leggera. Il resto della comitiva raggiunse l'albergo incolume, ma non per merito degli jugoslavi; soltanto il caso e la fortuna, che a volte non è cieca, aiutò e salvò i nostri ragazzi che con tanta fierezza avevano giocato davanti a una folla inebriata e a contatto di calciatori che un ottimismo definì « stramente passionali ». Ma della prima tappa del giro dei Balcani accompagnatori e giocatori hanno ancora oggi un triste ricordo, una giornata in cui lo sport fu dai nostri avversari abbandonato e dato in pasto a dei faziosi. Ed è proprio a quei calciatori, a quegli accompagnatori che la lettura della notizia dei nuovi confini acceltati dal generosissimo Badoglio sarà risultata più che agli altri una infamia.

MARIO CAMPI

GLI ICONOCLASTI

Diffidate di chi distrugge un'immagine e di chi vuole cancellare la storia

Nemmeno una lettera dell'alfabeto ebraico può passare in un testo senza pericolo di contaminarlo

Mill scrisse: « Il capitale, la scorta cumulata del lavoro umano ». Marx, o il suo traduttore italiano (Ed. Torinese già ditta Pomba): « Le merci, in quanto son valori, sono lavoro materializzato ».

Così negando Natura e Dio. Col falsificare la parola tutto venne tradito. Le merci (considerate come valori, plusvalori, ribbi, vestiti o altro) sono materie prime lavorate. Solo la poesia parlata, e la musica non scritta, vengono composte senza base materiale, ed esse non vengono materializzate.

Gli usurai, nel loro secolo oscuro e buio pesto, creavano questa satanica transubstanziazione, la loro messa nera del denaro, e con questo ingannavano lo stesso B. Adams che lottava per il contadino e l'umanità contro i monopolisti...

La moneta non contiene l'energia come il pezzo da 50 centesimi non crea il biglietto d'ingresso, le sigarette, o i pezzettini di cioccolata che poi escono dalla macchina distributrice automatica.

Ma con questo giuoco di prestigio fu allacciata la umanità, che non ancora se ne scioglie...

... La guerra dove muoiono e vengono feriti gli ardi, questa guerra nostra s'inizì, ossia iniziò la fase che oggi combattiamo, nel 1694 con la fondazione della Banca d'Inghilterra.

Disse Paterson nel suo manifesto pubblicitario per raccogliere azionisti: « La Banca beneficia dell'interesse su tutta la moneta che crea ex nihilo (dal niente) cioè: The Bank hath benefit of the interest on all moneys that it creates or out of nothing ».

Questo trucco per avere usura al 60 per cento, fu imparziale. Colpiva amici e nemici imparzialmente. Disse Overstone: « soddisfare i veri bisogni del commercio »...

... Dopo Waterloo per più di un secolo nessuna forza prevalse contro il monopolio del denaro. E la pagina rilevante dell'Adams eccola: « Forse non è mai esistito un finanziere più capace

di Samuele Loyd. Certo egli ha capito come pochi, anche nelle generazioni seguenti, la macchina potente del " tallone unico ". Compresse che se i traffici aumentano, con una moneta inelastica (quantità inelastica della circolazione) il valore dell'unità monetaria aumenterà. Vide che con mezzi sufficienti la sua classe potrebbe manovrare un rialzo, quasi a piacere suo, e che, senza dubbio, potrebbe manipolarlo quando avvisasse, valendosi degli scambi (monetari) all'estero. Percepì, inoltre, che una volta stabilita, una contrazione della circolazione (fiduciaria) la si potrebbe portare all'estremo, e che quando la moneta avesse raggiunto un prezzo fantastico, come nel 1825, i debitori si vedrebbero costretti a rilasciare la loro proprietà alle condizioni (qualsiasi) dettate dai creditori ».

Se questa pagina sembra ermetica al lettore letterario, mi scuso, la storia non si capisce in venti minuti. La nostra cultura è spezzettata, e quella economica è divenuta con la monetologia usurocratica, libro chiuso agli esteti.

La vostra rivoluzione è la nostra, la nostra (fu) ed è la vostra, contro un comune putrido nemico. Il contadino ci nutrice, e lo strozzino ci annazza quando non può dissanguarci lentamente.

Le date della storia americana seguono in questo ordine:

1694-96: fondazione della Banca puzzolente, compagnia privata intitolata « dell'Inghilterra ».

1750: sanzioni contro la colonia della Pennsylvania con divieto d'emettere la sua carta monetaria. (Diverse altre contingenze si ricordano nei libri oscuranti date in pasto alle vittime nelle scuole e università degli S. U. A.).

1776: inizio della Rivoluzione Americana.

Seguono diverse frodi e tradimenti, di Hamilton; dei deputati speculatori, accaparratori dei certificati di paga dovuti ai veterani; ristabilimento del valore di tali certificati dopo il loro acquisto da parte dei deputati, ecc.

Fondazione della prima e della seconda banca « degli S. U. A. ».

1830-40: guerra del popolo contro la Banca, vinta dal popolo capeggiato da Jackdon e Van Buren. Decade la più interessante della storia americana, ma decade quasi sparita dai libri di scuola.

1861-65: guerra civile, fra debitori e creditori, col pretesto morale che i debitori possedevano schiavi negri. Nel bel mezzo di questa guerra il governo fu tradito e il popolo venduto in mano ai Rothschild, intermediari Sherman, Ikleheimer e Vandergould.

Assassinio di Lincoln e decadenza per ottant'anni. Ma della storia americana non si capisce nulla senza capire il gran tradimento.

Insisto sulla identità della rivoluzione nostra (cioè americana) del 1776 e la vostra fascista. Due capitoli della stessa guerra contro gli usurai...

Gli iconoclasti. — La forza del putridume vuole offuscare la storia, vuol distruggere non una ma ogni religione, distruggendo i simboli, e conducendo alla discussione teorica. Dalla contemplazione si degenera nella discussione teologica. Con la discussione la fede si spezza; e finalmente l'interesse nella teologia passa di moda; non interessa più gli stessi teologi.

La forza del putridume vuol distruggere ogni bellezza intrinseca. Che questa forza sia portata da alcuni o da altri è da determinare. Viene portata come i bacilli del tifo e della peste bubbonica, che vengono portati dai topi incoscianti. Diffidate di chi distrugge un'immagine, e di chi vuol cancellare la storia.

Eliot nel suo *After Strange Gods* ha perso tutti i fili di Aracne, e una ristampa dell'*Amor platonico* di Rossetti gioverebbe.

In quel suo libro Eliot non è scampato al veleno ebraico. Finché un uomo non si disintossichi da quel

veleno non vedrà mai chiaro, ed il veleno cominciò ben presto a infiltrarsi nel pensiero europeo. Già nel tempo di Scotus Erigena ci si comincia a impantaneare. Grosse teste pensano diritto quando il loro pensiero procede da fonte europea. E i poeti migliori anteriori a Dante furono Ghibellini.

Voler risolvere i rapporti etici, cioè risolvere il problema etico senza confonderlo con la metafisica è ben diversa attività. Quei discorsi di Eliot manifestano troppi non sequitur. Finché Eliot non può staccare gli elementi ebraici da quelli europei nella sua varietà personale di cristianesimo non troverà una formula giusta. Nemmeno una lettera dell'alfabeto ebraico può passare in un testo senza pericolo di contaminarlo.

I Rothschild finanziavano le armate austriache contro Venezia e la Romagna. Naturalmente. I Rothschild finanziavano le armate contro la Repubblica Romana. Naturalmente. Cercavano di comprare Cavour. Naturalmente. Egli fece il primo passo verso l'unità italiana, lasciandosi sfruttare secondo le consuetudini dei tempi suoi, ma rifiutando d'essere dominato dagli sfruttatori.

ROMA
O M
M A
A M O R

Sopra tutto questo la sostanzialità dell'anima e la sostanzialità degli dei.

EZRA POUND

Ezra Pound eclettica figura di scrittore americano ha avuto non poco influsso nelle correnti poetiche agli inizi di questo secolo. Nel 1914 curò la prima antologia del gruppo degli Imagists. Egli rivelò lo « stil nuov. » italiano specialmente col suo volume di critica *The Spirit of Romance, An Attempt to Define Some of the Charm of the Pre-Renaissance Literature of Latin Europe*. Conoscitore e amatore come pochi dell'Italia e del Fascismo quali siano le sue idee politiche e le sue teorie economiche, particolarmente interessanti in questo momento, lo dimostrano questi brevi brani tolti dal suo volumetto *Carla da Vista* (ed. Lettere d'oggi) stampato con questa impresa: « Ci si deve sbarazzare dei burattini. Si deve distinguere fra costruzione intellettuale europea e veleno ».

UN CLANDESTINO IN TRADOTTA...

RACCONTO DI VITTORE QUEREL



Babbo Natali tornò a casa nero e malinconico: brontolava contro tutti, minacciava persino e diceva che, in un modo o nell'altro, lui in Russia ci sarebbe andato: fosse pure a costo di nascondersi negli autocarri dei servizi o viaggiare in un carro coi quadrupedi della «Celere»...

Dino stava a sentire in silenzio gli sfoghi del padre: ma, piano piano, c'era qualcosa che penetrava nel suo animo, c'era un che di misterioso e di prepotente che si infiltrava nella sua mente e lo portava sempre allo stesso pensiero.

Sta di fatto che, un certo giorno, Dino Natali scomparve di casa come suo nonno allora, Dino aveva nove anni, era alto, biondaccio con viso scuro, un bel ragazzino tutto dal sole.

Scappò di notte, aveva con sé un fagottino con poche cose, prese un sentiero che andava sulla collina, poi scese dall'altra parte, cominciò quindi a risalire, andava verso le cime dalle quali si doveva vedere il mare.

Ma dietro a quelle alture c'erano altre montagne. Era intanto venuta l'alba, a scuola gli avevano detto che il sole muore in mare e Dino decise di andare dalla parte opposta a quella in cui cominciava a far chiaro.

Camminò ore ed ore, ma infine giunse in una cittadina, trovò dei soldati, sentì

Per fortuna un soldato che era lì intervenne: — E' nella «Pasubio» o nella «Torino»?

Dino fu pronto a rispondere, nella «Torino» perché era un nome più facile.

Gli risposero che la «Torino» partiva da Roma, sepe anche che una tradotta andava a Roma e sarebbe passata dalla stazione tra cinque ore.

Così giunse a Roma e riuscì anche a trovare la strada per arrivare alla caserma della «Torino», per meglio dire di un Reggimento di fanti della Divisione.

*

La storia della famiglia di Dino Natali, la storia del suo viaggio in tradotta, quella della sua vita nei giorni che precedettero la partenza del Reggimento, io la seppi che eravamo già in Ungheria.

La conobbi dalla bocca stessa del ragazzo, dopo averlo sovvato nascosto dietro ai muli, radunati in un vagone di materiale al quale, durante una sosta in aperta campagna, avevo avuto l'ordine di fare il controllo.

Io mi accorsi, non appena chiamai il soldato che scortava quel vagone, di una certa manovra di segni tra lui ed un suo compagno: mi accorsi anche di un suo discorso svagato che aveva tutta l'aria di

fuori da quell'ammasso di cuoio e metallo: ed è anche inutile che vi riporti le parole che tra le lacrime riuscì a dirmi non appena minacciai di consegnarlo al primo nostro Comando militare di stazione e farlo rimpatriare.

Piangendo tirò fuori la medaglia di suo nonno e quella del babbo nella guerra mondiale, ed altro degli zii e dei fratelli, me le stese davanti sull'impiantito del vagone, dopo aver spolverato il legno con un fare religioso e amoroso.

Vi confesso che restai commosso quando Dino Natali con la sua aperta pronuncia romagnola mi disse tra i singhiozzi: « signor tenente, la mia famiglia ha preso la medaglia di tutte le guerre. Mio babbo non può venire in Russia, non lo vogliono, e lui brontola e bestemmia tutto il giorno perché la famiglia non può mancare a questa guerra. E per questo voi non potete mandare indietro me, ecco non lo potete ».

Avrei dovuto portare Natali subito dal mio colonnello il quale era adirato con me anche per il fatto che già in Italia erano stati pesati due «clandestini» di quindici anni, proprio nelle vetture in cui era il mio plotone. Che dovevo fare?

Ci pensò Casparotto, il più bel tipo di caporal maggiore che si possa mai trovare, un ragazzino di due metri, parmigiano



La sua era una vecchia famiglia di patriotti e di soldati: fino a dove arrivavano i ricordi dei vivi non c'era stata una campagna, una spedizione, una rivoluzione in cui non si fosse trovato qualcuno dei Natali.

Le memorie di famiglia non erano affidate a carte od a diari: eppure il nome di più d'uno dei suoi l'aveva letto, anche lui, in certi libri che il dott. Baldassi, medico del paese, teneva in una vecchia scrivania dell'impolverata e mastodontica libreria.

Lui, Dino Natali, c'era andato qualche volta col nonno che aveva fatto lo sbarco di Marsala e, nelle feste, teneva appuntata sul petto, la medaglia di Garibaldi.

Quel suo vecchio era morto a novantacinque anni, dopo aver vissuto una delle più turlo-silente ed avventurose vite che uno possa immaginare: si sapeva che, da ragazzo, era fuggito di casa per fare il marinaio. Chissà come era venuta quella annata del mare a lui di razza terragna, perché nessuno dei suoi, anche di quelli che vennero dopo, aveva pensato al mare. La loro casa era in una oca, una verde vallata che aveva nel centro un paese, un paese per cui, al tempo della ritirata da Roma, era passato anche Garibaldi. Sotto il «volto», che era una specie d'arco tra due case c'era una lapide per ricordare il passaggio dell'eroe.

Il paese era dunque nel fondo di questa dolce valle.

Ma i Natali s'erano sempre ribellati a quella strapasana e felice vita: così il nonno che ad otto anni navigava sui velieri, a dodici aveva trovato il modo di far il mozzo sul «Lombardo»; a Marsala era però sceso a terra coi garibaldini, piantando in asso il suo posto nel dormitorio dell'equipaggio ed era stato subito nominato caposquadra dei «picciotti» da un ufficiale che a bordo aveva preso a ben volerlo e che, a terra, aveva avuto dal Generale l'incarico di organizzare le squadre dei prodi ragazzi siciliani.

Il nonno diceva che quell'ufficiale era Bixio: forse non era vero, ma il fatto non aveva molta importanza.

Quello che contava era quella medaglia, gliela aveva appuntata Garibaldi in persona, diceva lui: ma neppur questo doveva essere vero.

Vero era ed indiscutibile che il nonno fosse stato il più giovane dei garibaldini sbarcati a Marsala, in quel lontano anno che Dino Natali non era mai riuscito ad imparare a memoria.

Poi, sempre quel suo indimenticabile nonno, era stato in Africa; prima di morire aveva voluto che il nipote gli tirasse fuori da un cassetto il ritratto di Galliano e l'aveva lasciato.

Aveva lasciato anche Lorenzo e più a lungo di tutti gli altri che gli erano attorno: perché Lorenzo aveva fatto anche lui l'Africa, l'altra, quella del trentacinque.

Lo ha aspettato tanto, Galliano — diceva nonno Natali — ma gli italiani non potevano dimenticarsi di quel morto che ci chiamava. I morti chiamano sempre e guai a non ascoltarli ».

Il fratello più grande di Dino era stato ferito e congelato in Grecia, l'altro, Giuseppe, era stato in Spagna. Dino allora aveva appena imparato a leggere e scrivere e non riusciva a capire cosa volesse dire quell'O.M.S. che stava in fondo all'indirizzo di suo fratello.

Poi l'imparò, poteva ormai contare le epoche della sua vita con le date delle cartoline in fiammella dei fratelli e segnalarle con le sole iniziali: P.M. tale e P.M. tal'altra, comando tale, reparto, zona ecc.

L'ultimo dei quattro fratelli in età da combattere era in Bosnia quando scoppiò la guerra con la Russia: era una guerra di cui babbo Natali parlava da qualche tempo.

Era una guerra che prevedeva ed alla quale non avrebbe voluto essere assente.

Infatti, non appena seppe che il Reggimento Bersaglieri nel quale era stato al tempo della guerra mondiale stava allestendo una compagnia anticarro per il fronte russo, si era presentato al suo Deposito, dopo un faticoso viaggio ed aveva chiesto di partire. Avevano un po' riso di quella sua pretesa un po' l'avevano ammirato e complimentato: ma l'Esercito ha una sua burocrazia, una sua disciplina, degli ordini, non si può vestire, armare e spedire su due piedi al fronte, il primo che si presenti al Deposito, anche se questo primo ha dell'assurdo sul petto e le carte in regola!



parlare di tradotte, si fece coraggio e chiese ad un militare da dove partissero i soldati per la Russia.

Il soldato lo guardò poi sorrise: gli chiese perché gli interessasse la cosa, Dino non s'imbrogliò rispose che voleva salutare un zio che partiva. Il fante gli tornò a chiedere in che Divisione fosse lo zio, Dino non sapeva cosa fosse con precisione una Divisione e neppure quali stessero per partire verso l'Est.

farmi perdere tempo, prima di arrivare a quel vagone.

Me ne accorsi, dico, ma pensai che la ragione fosse un'altra: i fanti — dicevo dentro di me — dovevano aver fatto man bassa di bottiglie e fiaschi nelle stazioni di sosta ed adesso non avevano piacere, diciamo così, che io scopriassi il loro ripostiglio.

Invano si trattava di Dino Natali: è inutile che vi racconti in quale stato saltò

con un bimbo di pochi mesi a casa e dei fratelli grandi come Dino Natali.

« Me lo piglio io, signor tenente. Vedrete che nessuno se ne accorgerà. Poi, in Russia, le cose si accomoderanno ».

Possò confidare qui che mi resi complice di Casparotto e di Dino Natali? Posso dirlo adesso che siamo tornati, al mio colonnello, che « quel pasticcio » glielo combinai proprio io e che erano sacrosanti quei giorni di arresti che mi diede poco

prima del Niprò, allorché si accorse che, quel ragazzo « russo » che ci seguiva in tutte le tappe ed era ormai diventato amico dei nostri soldati e parlava già l'italiano, non era né un russo, ma un vispo ragazzino romagnolo che voleva fare la guerra perché in famiglia non mancasse una medaglia, e perché il padre si mettesse l'animo in pace e non bestemmiasse più se non l'avevano voluto...?

Tanto, in Russia, c'era lui: questo Dino l'aveva scritto al padre il giorno dopo la mia scoperta. Il giorno in cui il colonnello mi chiamò per il fatto del ragazzo eredito russo e mi investì con le sue giuste rampogne, non appena mi permise di aprire bocca, io gli presentai una lettera giunta qualche tempo prima attraverso la posta militare.

Era del padre di Dino; diceva: « Signor tenente. Ho piacere che Dino abbia trovato voi e sono orgoglioso che egli abbia voluto prendere il posto che non hanno voluto dare a me. Però voi dovete sgridarlo e magari dargli qualche scappatoia: perché non si insogna al proprio padre, che ha già fatto una guerra, la maniera di agire quando si è proprio decisi a raggiungere il fronte. « Signor tenente, io confesso a voi di essere un po' avvilito per il fatto che Dino

è riuscito ad arrivare in Russia mentre io sono ancora a casa. Spero di poterlo raggiungere fra non molto. Intanto vi saluto e vi prego di tener caro il mio bambino come se fosse il vostro figliolo ».

Il colonnello lesse il biglietto, poi, sempre burbero, mi guardò: poi disse: « Potete anche darmelo prima quel biglietto ».

Rilessi di nuovo, brontolò dentro di sé: « Ma adesso come si fa coi comandi... ».

Mi permisi di interloquire: « Signor colonnello... ».

Con un brusco gesto mi tolse la parola. Disse: « State zitto: in quanto a quel ragazzo ricordatevi che io posso essergli padre, non voi che avete appena ventinove anni! Mandatelo subito qua ».

Mentre salutavo e me ne uscivo, sentii che il colonnello chiamava il suo attendente e gli diceva: « Vai dal sarto di battaglione, che prelevi una divisa in magazzino e venga qui per aggiustarla ed adattarla ».

Dino Natali, di nove anni, diventava in quel momento un fante del... Battaglione di un reggimento di fanteria della « Torino » e vengo qui per aggiustarla e adattarlo onore e che avrebbe ben guadagnato la medaglia che non poteva mancare nella sua famiglia di soldati e di patriotti.

LA PAZZA DI VUNO

BOZZETTO DI SILVIO GIOVANINETTI

Manca il fuoco. I soldati, a ridosso di una roccia, hanno improvvisato un forno con quattro lastre ed ora vi ammonteranno sterpi infraciditi. Non c'è fiammiferi, nessuno fuma. Si accovacciano dinanzi al forno, lo fissano in silenzio come se la fiamma scoppiasse. Piove. Un color cinerognolo scende sulla terra rossa che a poco a poco s'impasta e impallacchera gli ulivi. Vuno è lassù, sul crinale della collina, resiste ancora alla foschia incombente, sgargia tuttora con la grazia policroma delle cose minute e leggere. Eppure sappiamo che Vuno è desolata. Due ore innanzi i tetti fumavano in un arsiccio violastro e travi cadevano sulla strada friggendo nel silenzio.

Camminavamo cauti buttando l'occhio di casa in casa a riconoscere la fuga e la violenza del nemico. Non un abitante. Le stanze aperte esibivano gli interni come un segreto inverecondo. Sui muri sbrecciati correvano ancora, in lunghi bafii neri, il fiato e l'urlo della cannonata. Il paese era sui trampoli: a dargli una voce pareva che tutto dovesse rovinare, di colpo, come un castelluccio di carta.

Andavamo in punta di piedi. Rocce alte chiudevano la strada ai lati, guidandoci al silenzio come a una magia. Ma il sergente ruppe la magia. « C'è odor di morti » disse. E tirava il naso nell'aria come un cavallo. « Non c'è nessuno » rispose Andrucci. « Nippure i morti ». Vibrò un colpo di baionetta e un assito e tutto rovinò in una nuvola gialla. A terra, fra i calcinacci, splendeva il medaglione di una Madonna. Il vetro era immune e Andrucci lo raccolse bacchiandolo.

Al limite del paese ci arrestammo. Una casa intatta ci meravigliò quasi un nonsenso ed un miracolo. Avevamo fatto circolo e guardavamo la casa come attendessimo non so che. Anch'essa pareva guardarci: e a poco a poco dalle gronde ogive cupe, dal bigio flaccido dell'intonaco, dal nero profondo dell'ardesia, dal lungo architrave istoriato, dall'enorme portone in legno, dalle grosse borchie rugginose, dagli anelli penzolanti, dal suo senso nudo e massiccio, affondata in un tempo che non era il nostro, si sprigionò un'aria severa e solenne, forse la solitudine di altri eredi, forse la grandezza dell'inviolato superstite, un'aria che ci avvolse come una minaccia e come una rampogna. Sentivo l'istinto di abbattere quel portone ma

qualcosa di indefinito mi tratteneva. Guardai i miei uomini, mi sbirciarono irrisolti, vagamente consci che il muto dialogo fra noi e la casa era un assurdo. Non so perché dissi rapido: « Andiamo avanti » e meccanicamente riposi la pistola nel fodero. In quella il portone cigolò. Muoveva lento, aprendo dapprima uno spiraglio, poi spalancando di colpo il battente in una gioia improvvisa di verde e di alberi tramata d'acqua. Il giardino interno albanese e il suo molle sentore d'oriente ci balzarono incontro come un segreto dissepolto. Passarono secondi pieni di sorpresa timida, trattenevamo il respiro. Quindi sbucò una vecchia. Era alla sottile, chiusa fino ai piedi in una tunica bianca. Camminava senza piegare le erbe mentre una chiuma grigia sparsa fino ai ginocchi, l'avvolgeva in una nuvola sporca.

Ci guardò con occhi di pietra. Poi lanciò un urlo, alto, violento, acutissimo, un urlo inaspettato che ruppe il silenzio, come un dardo, sconvolse l'aria, valicò il villaggio, precipitò alla valle, corse le dune rossastre, ruppe i boschi di Himara, si sparse a tuffo nell'orizzonte. E dopo quell'urlo fu un altro, poi un altro, poi un altro ancora, regolari, facili, possenti, urla di bestia e urla di macchina, urla di generazioni bruciate e di paralleli spettrali, mentre il cuore vibrava e, un uomo dietro l'altro, un passo dietro l'altro, il plotone si sganciava sprofondando per la china. Il paesaggio tremò e divenne di cenere; parve che il cielo si abbassasse di colpo e piovesse su noi un'angoscia serrata mentre l'urlo lugubre sovrastava tuttora e l'ombra della casa ci rincorreva, a salti, lunga e sghemba, e implacabile come un'ironia.

Vuno è lassù, sul crinale. Piove. Una fiammella è scaturita, non so come, dinanzi al forno. sfrigola nell'umidore, si cheta, si rianima, divampa. La caligine è scesa anche qui, ora, nasconde il promontorio di Silea, cancella la radura, spiana le colline, scioglie i boschi d'ulivo, confonde la terra e il cielo.

Guardo il fuoco brillante. Intorno sono le opache ombre degli uomini, il telo da tenda indosso, sgrondano immobili. Guardo il fuoco brillante. E mi sembra la speranza aperta sull'angoscia.

CONTRIBUTO ALLA DISTRUZIONE DELLA CIVILTÀ'



Venerdì santo, a Treviso: giornata di sangue e di strage, di barbarie e di distruzione. Martirio per la città della « Marca gioiosa e amorosa », come veniva chiamata dai Trovadori duecenteschi. Tragico mezzogiorno di primavera. Oltre cinquemila i morti, su una popolazione di circa cinquantamila abitanti. L'intera città sovrastata dilaniata squarciata dalle bombe anglo-americane. Per la stessa dichiarazione dell'agenzia ufficiosa germanica, la serena oporosa mita cittadina veneta non aveva alcun obiettivo militare. Non c'è casa che non sia rimasta almeno lesionata durante quel vandalico e inumano inferno di ferro e di fuoco. Anche il centro, così pittoresco e artistico, è stato orribilmente colpito. Preziosi monumenti sono andati irrimediabilmente perduti. Le chiese di Santa Maria, di San Martino, di San Girolamo ridotte a cumuli di macerie. Il Duomo, del secolo XV-XVI, ampliato posteriormente, e il vicino Battistero, interessante edificio del secolo XI con affreschi del XIII, sono ri-

masti gravemente danneggiati. Grappoli di bombe sono caduti anche nella austera Piazza dei Signori e nelle vie adiacenti, e così ch'è stata demolita anche una parte del palazzo dei Trecento. E' nel 1207, anno a cui risale anche la prima raccolta scritta degli Statuti Trivigiani, che vien fatta menzione della domus lapidea communis e poco più tardi della domus nova communis. Con le due definizioni si designano rispettivamente quello che poi divenne il palazzo del Consiglio Provinciale e il Salone dei Trecento, aggiunto nel 1213 per ampliare la sede del Comune, che fu ultimata nel 1268 con l'erezione della torre. Il palazzo dei Trecento subì alcune modifiche in epoche posteriori. Alla metà del 1500 lo stretto portico a piccoli archi, che girava sotto e intorno, fu sostituito da una gran loggia, bella e ariosa. Due rampe di scale esterne davano accesso al piano superiore, ov'era la vasta e armonica aula delle riunioni. (Una delle due braccia di gradini fu demolita in età successiva). In epoche a noi vicine, casupole botteghe barocche si accalarono e si aggrumarono attorno ai pilastri ai piedi della maestosa fabbrica, d'impugnando ignobilmente. Ma in questi ultimi decenni il palazzo era stato restituito all'antico splendore, con la sua sovrana scala, con le graziose trifore, con la nuda vista del mattone. In cima tornò la corona dei merli ghibellini, a coda di rondine. L'interno del piano superiore era formato di un unico salone, uno dei più ampi d'Italia (42 metri di lunghezza per 20 di larghezza e 12 di altezza), che un tempo accoglieva il Maggior Consiglio, composto in origine di trecento cittadini. Era ornato di pitture risalenti a varie scuole. Questo edificio era forse il più vecchio tra i palazzi comunali delle città padane. Sia, perciò, per la imponenza della mole massiccia, per la sobrietà degli ornati, per la compatta saldezza delle larghe pareti in cotto, per l'austerità delle linee, che conferivano un aspetto di forza rude e solenne, era la vera immagine suggestiva dei tempi ferrei, per i quali fu costruito.

RONDA E LIBERA USCITA

Non sposo Carlotta

Non parlatemi di donne scritte. Odio addirittura per quelli che si fermano con una intubata di nomi da far impallidire d'invidia un nobile spagnolo. Eppure è proprio a me che il giornale, spesso e volentieri, ruba qualche complicato cimelio di pizicani femminili da recensire. Per tal genere di lavoro la mia pazienza non conosce astuzie, ma oggi, dopo aver letto 321 pagine per la «Annoe sull'imbrunire», romanzo di una certa Rina Miana Zanolotti Pieranfoschi non ho potuto fare a meno di fare un libro contro il soffitto e di correre nel letto a indovinare con la testa sotto l'acqua fredda. E' un'idea anche questa, ma credo che non esista modo migliore di recitare il mio sdegno e di schiarirmi le idee. Ma chi? La idea sono sempre in preda. La storia di una giovane che si era data per sposare una scrittrice, questa è l'ho conduttore di «Annoe sull'imbrunire». Mi ha messo addosso una pancia di bilie.

«Se capivasi anche a me? — ho pensato — Se nel libro del mio destino fosse segnato che un giorno o l'altro finirò per sposare una scrittrice?». Un brivido di freddo si è propagato tutt'innocentemente per ogni rettangolo della mia pelle. In fondo io vivo nell'ambiente... No, conosco tante di donne scritte! E poi, l'amore è così cieco! Ho frizionato la testa con un ruvido asciugamano di tela, e da quel movimento... Sicuro, proprio da quel movimento è scaturita l'idea di prendere il treno e di correre in un paese a mezza strada fra il Vesuvio e la marina del golfo di Napoli per cercarvi di una ragazza che si chiama Carlotta.

La ragione c'è: Carlotta è quasi analfabeta. In compenso è una ragazza meravigliosa. La mia passione risale, però, a qualche anno fa. Avevo vent'anni allora, e la mia coscienza poteva ritenersi pulita da debiti letterari, essendosi appena appena macchiata di qualche peccatuccio poetico. Ma il cattivo germe del futuro scrittore covava in me. Perciò quando seppi che Carlotta era analfabeta, la considerai con orrore. «Sposare una ragazza simile! Mai!».

Mai! Come faccio a dire una parola simile quando il mio cuore ormai era tutto preso di Carlotta? Allora partii per non pensare più a lei. Altro che dimenticare! Il ricordo di Carlotta mi si era ficcato nel cuore come una spina. E un giorno non potendo più resistere, le scrissi pregandola di rispondermi anche se avesse dovuto inviarmi una lettera zeppa di segni di croce. Infatti una bella lettera azzurra dal carattere malfermo, non solo mi portò il suo saluto ma anche la promessa che ella mi avrebbe sempre aspettato.

Da quel giorno, ogni tanto (capisco il mio sacrificio) Carlotta mi fa sapere attraverso una lunga serie di geroglifici e di puntini sospensivi che: «Ti amo... e tamerò per... tutta la vita... sempre... sempre...» eccetera eccetera. Dopo tanti anni ho finito per non pensare più a Carlotta, quantunque le sue lettere puntuali mi rinnovino le promesse di fede.

In treno pensò al corpiccino armonioso di Carlotta. Pensa a quegli occhi luminosi e cerco di immaginarmi cosa mi risponderà quando, tenendola stretta per una mano, le dirò: «Carlotta, sono pronto a sposarti. Mi vuoi per marito?».

Cosa dirà? Mi ha guardato con gli occhi lucidi di pianto. E poi abbiamo cominciato a fare quello che fanno i fidanzati di questo mondo. Che felicità! Con Carlotta io parlo di tante cose senza però mai fare allusioni al mio lavoro. Naturalmente non penso neanche che Carlotta possa sostenere con me una discussione letteraria. Tanto meglio! E' proprio quello che cercavo. Sono così felice che ho affrettato la data del fidanzamento ufficiale. Oggi è il gran giorno. Qui si usa dare una enorme importanza a questa cerimonia, perciò in casa di Carlotta si sono radunate un centinaio di persone: tutti parenti lontani, vicini e adiacenti di Carlotta. Ella stessa, satura di felicità fino agli occhi, col suo vestitino a pallini bianchi e

VERO, MA NON TUTTO

“MOLTO PIACERE,,

Ho incontrato un amico in piazza del Duomo: parlava con un signore. Mi ha visto, mi ha fermato. — Vieni, ti presento.

Ha detto il mio nome, ha detto il nome di quel signore. Poi quel signore ha ripreso il suo discorso.

E' così, intendi bene. Una sola bugia, dico una sola, da questa bocca non è scappata. La verità prima di tutto, sopra tutto: anche dolorosa, ma verità: anche rischiosa, ma verità. E poi una bugia mi si vorrebbe stampata in faccia.

Mi sono permesso d'intervenire? — No, signore.

S'è volta alla mia voce, infastidito: — Parlati a me?

— Sì. Dico che in faccia le bugie non si stampano nemmeno a voi. Ne avete detta una piuttosto grossa un secondo fa. Sì, signore. Quando ci hanno presentati, avete detto «molto piacere».

La grande avventura

Ho girato tutto il mondo quant'è largo, quant'è tondo. Sono stato all'equatore, presi al polo un raffreddore.

Capita, oh! che disgrazia: pure là, nella Croazia dove, proprio sorte ria! mi sposai con... la Maria.

Venne poi l'8 giugno che segnò il colpo d'arresto per l'Italia resa prona da quel re troppo fellone!

Da quel tale savoiardo che si dice sia bastardo e che a torto fu chiamato — non so come! — «re soldato».

Ed in seguito al fattaccio provocato da un piagnucolo in Germania fui internato in un campo di concentramento.

Giunto nel concentramento mi scartai un saponcino; ma il tedesco ch'è leale mi rialzò tosto il morale.

E mi disse: «vuoi lottare? Tu con me ti puoi schierare». Ritrovai così l'orgoglio già venuto da... Badoglio.

Poco dopo ero a Milano fiero d'essere italiano: piano piano venni armato rivestito ed inquadrato.

Oggi son nel meridione dove ferisce la tenzone per difender quella Roma che fu cinta ma non doma!

Ho girato tutto il mondo quant'è largo, quant'è tondo conosciuto ho più di un boia e tra questi... anche il Savoia!

SS serg. FERRERO FERRI



La parola: L'apertura del secondo fronte è vicina.



La realtà: Dottore, non vedo bene!

Un colpo d'ombrello

Pioveva, particolare necessario alla mia storia, questo, se no Viviana non avrebbe avuto l'ombrello aperto, non mi avrebbe ficcato una stecca in un occhio e, probabilmente non l'avrei mai conosciuta. Certo che quel colpo mi prese alla sprovvista e niente affatto preparato ad innamorarmi. In ogni modo pur non avendo mai creduto al colpo di fulmine, dovette capitolarci ad un colpo d'ombrello. Perciò m'innamorai e subito.

Per la verità debbo dire che anch'io riuscii simpatico a Viviana la quale oltre a porgermi un fazzoletto per comprimermi il mio occhio bionastro, quando le feci notare che sarebbe stato gentile da parte sua non abbandonare ai pericoli della strada un uomo quasi cieco, decise senz'altro di venire a cena con me.

Il nostro idillio cominciò da quella sera e per qualche giorno si svolse come tutti gli idilli del mondo fra una ragazza che si chiama Teresina ma si fa chiamare Viviana ed un giovane deciso a difendere il suo certificato di stato libero fino all'ultimo sangue.

Aveva una vocina adorabile Viviana. Un portamento signorile e dimostrava di volermi bene con mille attenzioni e mille moine. Dopo pochi giorni cominciai a interessarmi di me molto da vicino e mi domandai che mestiere facessi: «Il commerciante», risposi.

Ebbi l'impressione che fosse molto ignorante circa le mansioni dei commercianti e tal punto da confondermi maledettamente con gli agenti di borsa per il fatto che volle conoscere i misteri della finanza. Mi parlò di titoli ed infine di assegni. Non capì le mie spiegazioni che pure erano esaurienti e volle un esempio. Così mi dettò il suo nome e cognome che io dovette trascrivere su un assegno del mio libretto.

Se una donna comincia a interessarsi alla vita privata e si fastidisci di un uomo vuol dire che lo ama; è chiaro, quindi che Viviana mi amasse non c'era da dubitarne.

Un giorno volle che l'accompagnassi allo Zoo. Davanti alla folla si ricordò di un certo bel paio di scarpe e davanti al pitone mi parlò con nostalgia di una certa borsetta. Me la sarei cavata ancora bene se allo Zoo non ci fosse stata anche la lontana... Così dovette comperarle anche una pelliccia.

E va bene! Passi per le scarpe, per la pelliccia e la borsetta, ma il fatto che una mattina svegliandomi cerosi invano Viviana ed invano anche il mio portafoglio, mi lasciò perplesso e con una idea abbastanza precisa sulla gratitudine umana.

E' da questo punto che la storia diventa quasi incredibile. Come è vero che solo montagne e montagne non s'incontrano, io, oggi, dopo otto giorni dall'abbandono, ho incontrato Viviana all'angolo dei portici meridionali della Galleria, intenta a comperare un giornale. Ditemi quel che volete, datemi anche dello scemo ma, dire a Viviana: «Sei una ladra», mi sarebbe apparso come un sacrilegio, specie nel vederla così con quel visetto da santarellina incorniciato da riccioli neri e con quegli occhi buoni buoni di ragazzina innocente. E' stata lei però a prendermi sotto braccio e a sospirarmi: «E' vero, ho commesso una cosa orribile! Ma devi perdonarmi, caro. Oggi stesso, tu non sai cosa significhi combattere contro il rimorso, sarei passata da te per renderti quello che è sacrosantamente tuo». Ha affondato le mani nella borsetta, vi ha pescato il mio portafoglio, me lo ha aperto sotto gli occhi e, mostrandomi i cinque biglietti da mille: — Ci sono tutti — mi ha detto — non ho toccato niente.

Si è fatta offrire un aperitivo e mi ha salutato poi in tutta fretta avvertendomi che sarebbe partita in giornata.

Ormai il mio amore per Viviana è completamente finito. Tuttavia quando ho seguito per un istante la sua figurina che si dilaguava nell'ombra della Galleria, verso Piazza della Scala, non ho potuto fare

a meno di far osservare a me stesso che in fondo Viviana è una buona ragazza e che non bisogna mai avventare giudizi sulla gratitudine umana. In ogni modo, sono deciso a non cercarla più. Invece questa sera l'ho cercata in tutti gli alberghi e in tutte le pensioni di Milano, perché il mio amico Pasquale non ha voluto intendere ragioni. E' lui che ha dimostrato col giornale alla mano che quel biglietto di lettera, che comperammo il mese scorso insieme, e che io volli conservare nel portafoglio, è proprio quello che ha vinto tre milioni.

Ora capisco perché quella santarellina di Viviana mi ha restituito il portafoglio con le cinquemila lire. Naturalmente, ancora una volta ho cambiato opinione sulla gratitudine umana.

GUIDO D'ARAGOSTA

UNA RISPOSTA

Virgilio Sottrazi, Reggio Emilia: «Ho letto nel secondo numero di Avanguardia l'episodio intitolato Umberto in jeep. Dal testo si arguisce che questa jeep dev'essere un'automobile. Potreste darmi qualche particolare?»

Effettivamente si tratta di un'automobile; una di quelle leggere automobili anfibe di facile manovrabilità anche su terreni accidentati e molto ripidi simili a quelle notissime in dotazione alle truppe germaniche. Proprio in questi giorni si sta svolgendo negli Stati Uniti, e la stampa americana se ne fa eco, una polemica fra due fabbriche che rivendicano la priorità di costruzione della piccola vettura jeep. La questione è stata portata dinanzi a un salomonico giudice.

La «Willy Overland Motor» dichiara che la piccola automobile è un suo prodotto, e sbandiera questo suo intimo orgoglio negli annunci dei giornali. La «Minneapolis Moline Implement Company» solennemente dichiara, a sua volta, che invece la creazione è sua. La Commissione governativa commerciale, nella sua non desiderata parte di Salomone, si è rivolta al Ministero della Guerra. Ma anziché luce, dal Ministero della Guerra sono giunte tenebre e complicazioni. Infatti, il Ministero ha dichiarato che nessuna delle due Compagnie ha il diritto di avanzare un reclamo del genere, poiché Jeep vide la luce attraverso la materna funzione di un terzo fabbricante, mentre i veri e genitori suoi sono gli ingegneri militari che per primi hanno concepito l'idea di un simile veicolo. Le jeep attuali sono a quattro posti. Parr che ve ne sia allo studio un nuovo tipo più grande.

VOCABOLARIO

Abdicazione: Atto con cui un sovrano dimostra di accorgersi della temperatura scottante del suo trono.

Calvizie: Il dolce far niente del pettine.

Cassaforte: Apparecchio che risparmia ai ladri noiose ricerche.

Codardia: Dote propria dell'uomo che pensa con le proprie gambe.

Ferruviere: Uomo che la fidanzata dolcemente sogna di vedere mentre egli, lungo treni ferroviari in piccole stazioni notturne, grida: «Terontola! Terontola!».

Inglese (in altri tempi): «Ci sono e ci resto»... «Levati di lì, ci voglio stare io!».

Moralista: Palo di segnalazione per una direzione, verso la quale egli non va mai.

Dott. ERMANNO SCHRAMM - Direttore

MARCELLO MORABITO - Redattore respons.

Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1803 del 1° marzo 1944-XXII

Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7

L'orologio

L'orologio è uno strumento che serve spesso per sapere l'ora: mio nonno lo aveva in grande considerazione e ne parlava sempre con rispetto. L'orologio si divide in quattro parti essenziali: la cassa, il quadrante (su cui, qualche volta, sono segnati i numeri), le lancette e il vetro (che la grande tecnica moderna costruisce «infrangibile») e che ha il pregio, lasciandolo cadere, di rompersi in cento pezzi, anziché in quattro. Nell'interno della cassa si usa mettere un inaccigliato complesso che serve a dare il moto alle lancette, ma sono tutte invenzioni dell'orologiaio per farciare la gente ingenua. Dicono anche che l'orologiaio possiede l'ancora, ma io non ci credo perché non ho mai visto un orologio con le ciminiere fumanti ancorate in un porto. I primi uomini a conoscere l'orologio furono i birmani che lo chiamavano «burchiello», però non serviva allo scopo e quella gente se ne serviva soltanto per fare i buchi.

Gli antichi inventarono la meridiana, che era formata da un chiodo infilato nel muro e lavorava assieme al sole. Per sapere l'ora quando non c'era il sole oppure di notte, gli antichi guardavano l'orologio. Poi si inventò la meridiana col lumino ad

olio, con la candela, con la luce elettrica, e infine... l'aeroplano! Dopo l'invenzione dell'orologio ad acqua ed a sabbia, la meridiana si ritirò dalla società, e fu vista tempo fa a Corfù, ridotta ormai alla malavita.

Ai tempi nostri, l'orologio serve per dare il via alle navi e alle corse ciclistiche. Quelli all'angolo delle vie, hanno molta importanza per la pubblicità delle case commerciali e per gli appuntamenti. L'orologio non serve a niente per la partenza dei treni, né gode la stima del soldato, il quale è convinto che esso corre troppo per l'ora della sveglia e della ritirata, e corre poco per l'ora del rancio e del termine dell'istruzione.

Fra me, l'orologio, e il soldato Gazzoni, poi, c'è una storia lunga... L'orologio è un genere molto usato per fare doni. Mio fratello, tre anni fa, ha avuto un orologio come regalo da una donna: dice che se ne ricorderà per tutta la vita, e quando ci pensa impreca da maledetto!

L'orologio di mio nonno è fermo da quarant'anni e segna costantemente le sei e mezzo! Il mio orologio... L'orologio.

ARMANDO DI LULLO

TONSURE PRIMAVERILI



— Vieni qui che ti levo i pidocchi! Mica quelli di trincea, beninteso.

DELUSIONI



Anche Gino non è tornato! E' proprio vero che il rimedio contro l'amore al primo sguardo è il secondo sguardo.